Dott. GIOACCHINO GAMBATESA

LA LINGUA ITALIANA

LINGUA UNIVERSALE

Studio analitico-sintetico sulla bellezza potenza e virtù dell'idioma di Dante

PALERMO
CASA EDITRICE "L'ATTUALITÀ"
1922

GIOACCHINO GAMBATESA

La lingua italiana lingua universale

Studio analitico-sintetico sulla bellezza potenza e virtù dell'idioma di Dante

PALERMO
Casa Editrice " L'Attualità "
1922

INDICE

Un giudizio critico
su « la lingua italiana lingua universale »

Il valoroso Direttore della « Fiamma Verde » di Milano — Massimo Notari — la cui fiorente vita è stata tanto prematuramente recisa e involata da un fato inesorabile, alla famiglia, alla patria ed alla gioventù, che in lui riconosceva il duce egregio nel combattere e vincere le più belle battaglie d'italianità, per la scuola, per la letteratura e per l'arte — così scriveva a proposito di questo libro — N. 2, anno II della pregevole Rivista e che qui riportiamo in omaggio alla sacra memoria del giovine emerito che lascia di sè un solco profondo ed imperituro:

« C'è capitato in questi giorni sott'occhi un volume
« ancora inedito di un autore pugliese, il Dott.
« Gambatesa, intitolato LA LINGUA ITALIANA,
« LINGUA UNIVERSALE. — Esso ha richiamato
« tutta la nostra attenzione perchè coincide in parte
« con quelle stesse nostre vedute che ci hanno
« indotto a rendere la FIAMMA VERDE banditrice
« della sacrosanta campagna per l'adozione obbliga-

« toria della lingua italiana nelle Scuole Medie di
« Francia e d'Inghilterra. Il coraggioso scrittore
« constata la necessità, che ogni giorno si fa più
« viva, d'una lingua universale, la quale serva a
« facilitare gli scambi intellettuali e materiali da
« Nazione a Nazione, constatato il fallimento dell'ESPE-
« RANTO e del VOLAPUK a motivo del loro carat-
« tere ibrido e..... anti-letterario, individua la lingua
« italiana come la meglio indicata a compiere tale
« missione. Egli risale rapidamente ai primordii della
« nostra letteratura, e ricorda come l'origine del
« nostro idioma sia dovuto all'insensibile, lento,
« graduale evolversi del SERMO RUSTICUS dei
« Romani. Ammesso questo, quindi, che la lingua
« italiana è la più diretta ereditiera del latino
« (e che il latino stesso — qnalora non fosse oggi una
« lingua morta—sarebbe il più adatto allo scopo inter-
« nazionale suindicato); ammessi gli infiniti pregi tec-
« nici e morali della nostra favella (che l'A. avvalora
« con il citare le opinioni in proposito dei nostri mas-
« simi pensatori, da Dante a Cattaneo); ammesso che
« ora v'è, sopratutto in Inghilterra e nell' America
« latina, un movimento di simpatia per la nostra lingua,
« movimento che ha portato, tra l'altro, all'adozione
« obbligatoria dell'ITALIANO nelle scuole Medie
« del Brasile e all'istituzione della cattedra di lingua,
« italiana all'Università di Oxford e di Manchester,
« il Gambatesa conclude la propria opera, così
« vibrante d'italianità e così ricca di dotte dissertazioni
« filogiche, augurandosi che la lingua italiana abbia
« al più presto la meritata sodisfazione di veder

« riconosciuti i suoi meriti — superiori a quelli di
« ogni altro idioma — coll'essere adottata quale lingua
« universale.

***

« I primi a volerlo devono essere gli Italiani. E
« tra questi, devono essere in prima linea i giovani
« sempre pronti a patrocinare un'idea giusta, una
« causa nobile. »

MASSIMO NOTARI
Direttore della «Fiamma Verde» — Milano.

PREMESSA

Prevedendo che questo mio libro possa sollevare molta polvere ed un pò di rumore intorno a sè, io credo opportuno far precedere poche parole di chiarimento, che sia come un ponte di passaggio del sto mio lavoro, che mi auguro, — non per mio merito, ma per forza, bellezza e virtù della stessa sublime lingua Italiana — sia nato robusto come un figlio di vigorosi e forti contadini.

Un egregio amico mi osservava che io avrei fatto meglio a rivolgere il mio studio intorno alla lingua latina da proclamare la lingua universale, come quella che per tanti secoli ebbe imporio nel mondo; ma io risposi semplicemente che quella da parecchio è fuori uso, tanto che già chiamasi lingua morta e che perciò sarebbe stato meglio lasciarla in pace, giacchè i morti più non ritornano.

L'amico capì al cra che meglio di così non avrebbe potuto avvalorare la mia tesi, giacchè io mi battevo strennamente ed il suo colpo menato all'impazzata, era stato da me meravigliosamente ritorto, tanto che il toccato non ero proprio io.

Ed infatti la lingua italiana non è che la figlia primogenita della latina ed esaltando questa, non si fa che esaltare sempre più il nostro magnifico idioma.

Se il latino è stato generalmente prima e poi per tanti secoli parlato e scritto, tanto che, non oltre un secolo fa, i libri non si scrivevano che in latino, perchè dunque dovrà negarsi alla lingua italiana, che è più facile e più semplice della stessa lingua latina, questa giusta aspirazione all' universalità?

É vero si dirà, ma è pur vero che i Romani colle conquiste imposero la propria lingua nel mondo.

Io penso invece, come in questo mio libro ampiamente dimostro, che la lingua italiana si debba divulgare non colla forza della dominazione, ma per i suoi pregi e per le sue qualità emimenti e pratiche, prima fra tutte quella che si scrive così come si parla e viceversa, e che si debba quindi imporre da sè colla persuasione e col farne risaltare le sue doti.

E poichè tutti gli sforzi, tutti i conati fatti per l'adozione di una lingua artificiale - come il Volapuk e l'Esperanto, lingue senza tradizioni, senza sostrato e senza contenuto - completamente e miseramente fallirono, s'impone certo ora più che mai e dovrà risolversi il problema di una favella internazionale, come il miglior mezzo di comunicazione delle idee e degli scambi fra le genti dell'universo.

Io ho inteso con questo mio lavoro d'infondere specialmente nei giovani d'Italia e del mondo intero, l'amore ed il culto per questa divina lingua italiana

convinto che i vari Stati, adottando la nostra lingua nelle loro scuole - non sarà già un favore per quanto per noi sia un grande onore - che faranno all'Italia, ma un grande inestimabile beneficio che renderanno a loro stessi, nel diventare cultori, difensori e propagatori del nostro idioma, che, per le sue eminenti doti di praticità, di rapidità e di semplicità che in sè meravigliosamente assomma, ha il diritto di essere agli altri preferito.

Quando vi sarà una lingua unica, i popoli dell'universo — bisogna riconoscerlo — saranno meglio affratellati e la lega delle nazioni diventerà allora una vera grande e possente società dei popoli e tutti gli uomini, facilmente comprendendosi, lavoreranno intensamente allo scopo nobilissimo di conseguire quella finalità sociale del bene comune, come dice A. Padovan nel suo libro «Creature Sovrane» — per cui oggi ciascuno si affatica e si affanna, tormentando e travagliando gli altri.

Nè perciò i singoli idiomi e i vari capolavori delle letterature potranno certo dimenticarsi, ma i libri contenenti le opere geniali del pensiero umano, scritti in una lingua universale che dovrebbe essere l'italiana, imparata da tutti accanto alla lingua materna, non avranno più bisogno di essere tradotti e, non perdendo così i migliori pregi, potranno comprendersi e gustarsi meravigliosamente da chicchessia.

L'impresa è grande, purtroppo lo so, ma so ancora che il volere fu sempre lo stimolo del potere. Si voglia davvero e si potrà dall'Italia raggiungere questa meta altissima, specialmente se a percorrere il

cammino, l'aiuteranno quanti hanno fede gagliarda ed invitta nei destini della patria e nel divenire e nel trionfo della nostra limpida, dolce, sonante ed armoniosa favella, così com'è nei miei auspici e nei miei fervidi voti.

GIOACCHINO GAMBATESA

I

IN DIFESA DELLA LINGUA ITALIANA

La lotta gigantesca e titanica, che in questi ultimi anni si è combattuta nel mondo e che finalmente si è vinta dall'Intesa, è servita specialmente a richiamare l'attenzione — e speriamo non soltanto in apparenza — dei governi alleati onde mettere termine alle stragi, alle devastazioni ed alla morte, creando quella Società o Lega delle nazioni che dovrebbe rendere impossibili le guerre future ed affratellare tutte le genti dell'universo in un'unica e grande famiglia umana.

Si fa perciò — ora più che mai — sentire il gran bisogno di una lingua unica, sempre da tutti auspicata come il miglior veicolo di comunicazione del pensiero, delle idee e degli scambi, che anche per mezzo dell'Istituto Internazionale permanente del lavoro, si renderanno quindi più frequenti e più solleciti fra i popoli della terra.

E se i poteri pubblici italiani e uomini eletti per ingegno e cuore avranno la comprensione esatta dell'ora di rinnovamento che attraversiamo, essi, più che bizantineggiare intorno a questioni forse secondarie

saranno i più validi assertori del dritto dell'Italia a fermamente volere in trattati, in congressi e conferenze che sia riconosciuta e proclamata obbligatoria nelle scuole dell'estero la lingua italiana come la meglio indicata a compiere la funzione di lingua universale. Ed infatti per le sue origini e tradizioni la nostra lingua meglio si adatta allo sviluppo, alla comprensione, alla facilità dell'apprendimento ed alla rapidità delle comunicazioni, in omaggio alle sue rare qualità e bontà, come ampiamente dimostreremo.

E sarà l'affermazione più grande e più nobile che noi potremo fare in cospetto del mondo, giacchè proclamare la superiorità della nostra lingua sulle altre e la sua universalità, sorpassa ed avanza ogni desiderio, qualsiasi grande sodisfazione ed acquisto.

E la vittoria della lingua italiana sarà il trionfo della latinità e del nostro dritto supremo a divulgare, fra i popoli delta terra, la nostra melodiosa favella, che ha il fascino, la potenza, la virtù di penetrare le più intime ed ascose latebre dei cuori e delle menti.

Certo però che prima di raggiungere questa mèta, molto occorrerà penare e travagliare, appunto perchè tutti nel mondo alla verità fanno la più spietata ed implacabile guerra.

Il difficile è cominciare — è il mettere in cammino la verità--il farle fare i primi passi, perchè poi una volta preso l'aire, il suo cammino diverrà spontaneo, diretto, accelerato, irrefrenabile, travolgente e culminante in una marcia trionfale ed in un'apoteosi finale.

E noi coraggiosamente incominciamo coll'afferma-

re - come suprema verità - che l'italiana è una lingua facile, anzi la più facile, ad onta sia fatto o si faccia un gran lavoro per dichiarare il contrario, allo scopo di allontanare l'attenzione degli studiosi che avessero vaghezza di apprendere il nostro idioma, che è perciò continuamente insidiato e fatto segno e bersaglio ai colpi più feroci della gelosia, dell'invidia e dell'intrigo!. .

La verità - la grande, immensa forza poderosa, gigantesca, titanica che dovrebbe reggere il mondo, - è soggiogata anche oggi, per la nequizia degli uomini, dalla menzogna, che, armata di tutto punto, sempre le ne attraversa la via, ritardando il più possibile il suo fatale andare fra le genti dell'universo ed i popoli della terra.

La verità infatti è sempre insidiata, falsata da forze occulte e palesi, che ne ostacolano e ritardano il corso, tutta avviluppandola di sofismi e pregiudizi per offuscarne la luce immensa che da essa promana. La verità è come «l'orco-nanorco» che tanto spaventa i bambini, è la bestia nera che oltre nelle piccole anime, incute timore anche in quelle dei grandi!

Si dovrebbe perciò concludere di stare alla larga dalla verità per vivere felici, e mettersi abraccetto a monna bugia, che, ad onta delle sue gambe corte, da vera e perfetta sfacciata, è la padrona e signora del mondo. Il quale fortunatamente per la verità sempre cammina e con esso cammina, senza stancarsi mai, per quanto il mondo sia immenso e vasto, anche la verità, facendo gioire i buoni e gli

onesti, nel pensiero che essa arrivi un giorno alla sua mèta agognata e che finisca per irradiare per sempre la cieca umanità, che solo allora forse potrà finalmente aver pace!...

E se è vero che la lotta continua e la guerra specialmente affina le menti e gl'intelletti, è sperabile che l'immane guerra, nella sua grande, immensa tragedia, sia finita per squarciare i fitti veli e per far risplendere per sempre la più bella, la più splendida e la più adorabile Dea, la gran Dea veritá, l'unica che sulla terra si dovrebbe adorare, dando così lo sgambetto a tutti gli altri Iddii falsi e bugiardi, che tanto cattiva prova hanno fatto e sempre tingendo il mondo di sanguigno!...

Premesso tutto ciò, eccomi armato alla meglio e forse non tanto bene in arcione e con non grandi forze, ma con fede grande, immensa, strapotente che solo il grande amore per la cara patria può infondere, accingermi - non col ferro e col fuoco - ma con la mia modesta penna alla difesa di una causa giusta e santa, in favore della verità e del buon dritto della nostra lingua ad assurgere all'onore di lingua universale.

Sento già

le orme dei passi spietati,
un gran fragor d'armi e d'armati

che mi piombano addosso, mi fanno mancare il respiro, e sono lì lì per accopparmi, facendomi pagar caro la mia grande audacia. Ma io non mi sgomento e affer-

rando il mio coraggio con tutt'e due le mani, mi riprendo, sorretto dalla mia fede, forte gridando: In nome della verità, giù le armi, o fratelli!...

Ed esse come per incanto, si abbassano, si spezzano, riducendosi in frantumi, man mano che io appresto, con la mia penna, le difese.

II

PREGI, CARATTERISTICHE E SUPERIORITÀ DELLA LINGUA ITALIANA. RAGIONI PERCHÈ PUÒ ASPIRARE ALL'ONORE DI LINGUA UNIVERSALE.

Canto, perchè l'augurio
D'un avvenir migliore
Mi parla dentro il core
Mi rasserena il Ciel.
Che importa se i groppi fan aspra la via,
Se triste è di rovi, di croci il terren?
Di là dalla densa del Ciel tenebria
Di plaghe più liete ne aspetta il seren. (1)

E da molti, troppi rovi e croci mi occorre sgombrare il terreno per far rifulgere la luce della verità, e dimostrare alla genti attonite la superiorità del nostro idioma, «che è lo specchio e il trasmissore fedele del genio del nostro popolo che lo parla ed è il più conforme alla sua indole ed alla sua vita nel mondo della realtà e nel mondo del pensiero. Superiorità che dipende da una parte stabile, che

(1) Dall' «Anima di Cavallotti» di P. Bardazzi — Bibl. Univ. — Sonzogno — Milano.

ne costituisce il genio, l'essenza, la natura, per quanto il genio della lingua duri e non muti nome, e da una parte variabile di forme, rinnovabili all'infinito, quali i vocaboli, le frasi, i modi di dire ed i metri » (op. cit.).

La nostra lingua è una dei sette rami della lingua madre, di quella lingua d'oro, figlia romana di popolo sovrano, è quella che verrà sempre ripetuta e cantata dalle labbra degli uomini finchè il verbo avrà potere, come cantò il Mistral. Dei sette rami il primo ed il più robusto è il nostro, perchè la lingua nostra è figlia di quell'idioma latino, che per tanti secoli ebbe suo imperio nel mondo, onde la incontrastabile origine di superiorità della lingua italiana su tutte le altre. Ma a parte ciò — la nostra lingua racchiude in sè caratteristiche pratiche, importantissime, sublimi, inarrivabili e pregi eminenti, che possono pertanto così riassumersi:
1°) La lingua italiana si scrive come si parla e viceversa, mentre altre lingue che, come è risaputo pretendono di avere un certo grado di superiorità sulle altre, mancano di questo meraviglioso requisito, perchè si scrivono come non si parlano; e ciò costituisce per loro un grado d'inferiorità assoluta rispetto alla nostra. Ed in verità questa precipua inarrivabile caratteristica, costituita dall' essere la nostra lingua parlata e scritta nella stessa guisa, basterebbe di per sè a darle una superiorità indiscussa ed assoluta su tutte le altre lingue dell'universo.

2°) La lingua italiana assolutamente è la più dolce, melodiosa e insinuante, perchè le sue parole, ad ec-

cezione di qualche articolo e pronome, terminano tutte in vocali, che non hanno l'asprezza delle consonanti, in cui per lo più le parole terminano in tutte le altre lingue.

E che le vocali sieno più dolci delle consonanti non occorre certo dimostrare ed illustrare, perchè un fatto insito alla natura stessa delle vocali medesime, che hanno in sè la dolcezza, l'armonia del suono, che assolutamente non si riscontra nelle consonanti, che sono, come è universalmente risaputo e riconosciuto, per lo più, aspre, gutturali, sibilanti.

3°) Delle lingue neo-latine o romane o romanze (dette così dalla loro origine romana) la lingua italiana è quella che più si avvicina alla lingua latina, che era prima e fu poscia per tanti secoli la lingua universale, parlata da quasi tutti i popoli dall'una all'altra regione che costituivano il gran colosso dell'Impero romano. Questo latino si udiva nel quinto secolo dell'era volgare sul Tevere, sul Danubio, sulla Senna e sull'Ebro, nei paesi Ellenici, in tutto il mondo conquistato dal genio di Roma. La lingua italiana in vero non è che una trasformazione soltanto, ma qualche cosa di più armonico e di più complesso, una evoluzione e una semplificazione al tempo stesso, che contiene dei reali perfezionamenti sulla lingua originaria, come ad esempio la formazione di nuovi elementi grammaticali, quali l'articolo, derivato dal pronome ed una maggiore chiarezza e precisione nel verbo.

A ciò aggiungansi i migliori cambiamenti fonetici delle vocali, scomparendo quasi del tutto le ditton-

gazioni e fondendosi in una sola due consonanti (es: Ph in f), oltre i miglioramenti morfologici e sintattici, per cui dei generi latini, il maschile, il femminile ed il neutro, quest'ultimo non ricompare più in italiano.

E così per il sostantivo é andata perduta, salvo poche tracce, la declinazione, raggruppandosi in nuove classi.

Per l'aggettivo è degno di nota che nella lingua italiana è sempre il comparativo organico colla desinenza «ior», di cui si conserva però ancora qualche traccia.

Nel verbo è sopratutto notevole la scomparsa e la modificazione del deponente.

I modi latini si conservarono tutti nell'italiano aggiungendosi il condizionale.

Molte semplificazioni avvennero specialmente nei tempi, sostituendosi alle forme perdute la perifrasi del verbo avere sul participio passato e coll'infinito.

Le quattro coniugazioni latine dei verbi si ridussero a tre in italiano, raggruppandosi in una sola la seconda e la terza latina (in «ere» breve ed in «ere» lungo).

Per gli avverbi il fatto più notevole si ridusse alla formazione per mezzo della desinenza «mente» (ablativo di «mens»). (Sisti — Le origini della lingua italiana — Bibl. del popolo — Casa ed. Sonzogno — Milano).

4°) La costruzione logica degl' italiani rese inoltre più precisa la nostra lingua, a differenza dell'inver-

sione dei latini, che interessava il sentimento, turbando però l'intelligenza.

Tutte queste semplificazioni logiche grammaticali, che formano ciò che chiamasi il genio meraviglioso della nostra lingua, chiaramente dimostrano che la lingua italiana è assai più facile della latina, che ad onta di tali difficoltà era tuttavia parlata e scritta quasi universalmente, fino ad un secolo fa, tanto che gli scrittori ed autori latini, oltre i romani, erano per la maggior parte stranieri, nè d'Italia soltanto, ma francesi, spagnuoli e persino africani e traci.

«La lingua italiana è la più facile ad apprendere, perchè nacque, crebbe e si ampliò lingua letteraria con pochissime alterazioni, fuor che quelle recatele dal maggiore o minore genio degli scrittori, per la sua prossima affinità colla madre lingua latina, per la sua migliore regolarità di sintassi e per la sua maggiore armonia ed attitudine a scriversi.»

«E che la lingua italiana sia stata sempre scritta con le stesse forme, apparirà dal confronto con le due lingue più letterarie dell'Europa moderna, le quali mutarono la loro ortografia in guisa che pochi inglesi, fuorchè i dottissimi, possono leggere ed intendere le lettere di Chaucer e pochi francesi, i libri di Rabelais. I francesi di Luigi XIV e gl'inglesi al tempo ancor meno lontano della regina Anna e anche dopo, esiliarono tanto numero di parole che oltre di impoverire il loro idioma, lasciarono gli antichi libri in dimenticanza. Trasfigurarono la loro ortografia in modo che scrivono in un alfabeto e pronunziano in un altro. Al contrario la lingua italiana e la

sua ortografia patirono meno trasformazioni ed ogni suo segno alfabetico è scritto e pronunziato in un modo. Pochissime mutazioni qua e là nelle pagine delle prose di Dante, basterebbero a far presumere che egli scriveva come ai dì nostri. La lingua nostra attraversò tanti corsi di secoli e di vicissitudini morali e politiche, preservando quasi tutte le sue parole armoniose, evidenti ed energiche ed i suoi modi eleganti, acquistandone sempre dei nuovi, senza perdere mai gli altri e scrivendoli tutti con la medesima uniformità. » (U. Foscolo — Lezioni di eloquenza — Biblioteca classica — S. E. Sonzogno — Milano).

E che sia più facile ad apprendersi di qualsiasi altra lingua italiana, è dimostrato anche dal fatto che essa è parlata in quasi tutti gli scali del Levante e specie dai turchi, che appunto per la sua facilità appellano «franca» la nostra lingua: Che cosa è dunque questa lingua franca?

È una superficiale nozione di termini italiani, che gli arabi ed i turchi hanno senza alcuna conoscenza di grammatica, e per pura pratica adoperano quanto basti loro a farsi alla meglio capire. Il levantino giunge per pratica ed apprendere l'infinito di qualche verbo nostro, come sarebbe per esempio il verbo «stare» - e, senza grammatica, senza studio, si serve di questa sola voce a fare tutto il verbo e invece di saper dire: «io sto», «tu stai», «quello sta», «noi stiamo» ecc. va dicendo e ripetendo sempre; «io stare», «tu stare,» «quello stare,» noi stare,» ecc. Così fa i modi ed i tempi e, con l'aiuto degli ausiliari esce come meglio può d'intrigo.

Gli basta d'essersi fatto intendere. Questo per appunto avvenne dei termini latini in bocca ai longobardi. In breve provisi a parlare il latino sul gusto della lingua franca e si vedrà subito che il latino si si converte in italiano (Ferd. Galiani - Della lingua Napoletana).

5°) Nella lingua italiana, derivata dal latino parlato e volgare, («sermo rusticus»), s'incontra appena un decimo di vocaboli non derivati dal latino stesso, ma da altre lingue, fra cui quella dei dominatori di razza germanica.

Il fondo di questa nostra lingua meravigliosa è dunque costituito da parole latine; e la lingua latina stessa, come madre dell'italiana ha un titolo legittimo di soccorrere ai bisogni della figlia. La lingua latina infatti è la lingua dei dotti e degli eruditi e chi assaggiò le buone lettere ha certo una qualche conoscenza dei suoi vocaboli e delle loro allusioni. Certo la maggior parte delle parole italiane dei primi secoli porta l'impronta della sua originaria latinità. Ed è solamente così che può spiegarsi come la nostra lingua nel secolo del 300 fosse giunta all'apice della sua floridezza.

Infatti non era facile persuadere che la favella italiana, a differenza delle altre, fosse perfetta appena nel suo nascere; che il secolo più rozzo nella cultura fosse il migliore per la lingua; che le scritture stesse, senza esemplari e senza grammatica fossero più corrette di quelle, che uscirono dopo le osservazioni e le regole; che nella quasi totale mancanza di molti generi, nella scarsezza di alcuni altri,

senza confronti delle altre lingue, senza lumi delle discipline, senza scorta di buona critica, quando non si trattavano che comunemente argomenti tenui, nel dialetto municipale, per uso del popolo, la lingua potesse essere abbastanza nobile, morbida, espressiva, ornata, flessibile, regolata nelle costruzioni, doviziosa di termini opportuni e di locuzioni acconce, atta infine a soddisfare ai bisogni progressivi ed indefiniti di chiunque sentiva, ragionava e scriveva. Indarno si facevano sonar alto i nomi dei tre sommi scrittori di quel secolo — Dante, Petrarca, Boccaccio — poichè tre scrittori non fanno una lingua, se questa non esiste già da molto tempo nelle sue forme e nei suoi vocaboli. Ed infatti vi erano gli uni e le altre in quel «romano rustico», da molti secoli parlato dal volgo e che poscia, dirozzato ed ingentilito, presso le corti ed usato dagli scrittori dette origine a quel linguaggio «aulico e cortigiano» che si trasformò i lingua italiana (Cesarotti — Della filosofia delle lingue).

6°) L'origine delle lingue romanze e neolatine dal romano rustico ha oramai il consenso dei migliori, linguisti, quali il Diez, il du Meril, il Littrè, il Blanc, il d'Ovidio, il Fuchs che ne danno prove indubitabili.

Secondo l'opinione più diffusa, il latino rustico si sparse pel mondo per mezzo della conquista di Roma, importato dalle legioni o dalle colonie. Un esempio di romanizzazione lo abbiamo nella Spagna, in cui Roma mandò in trent'anni 150 mila soldati, cui tennero dietro una grande quantità di mercanti ed operai, che si stabilirono nel paese. Il «rustico» si diffuse fra i

nativi sia perchè lingua dei vincitori, sia perchè per le continue relazioni con Roma, venne a sovrapporsi ai linguaggi prima parlati. I vinti si sforzarono di avvicinare le loro voci alle latine, e, perchè il vero romano si distingueva massimamente per il «sonus», l'accentarle cioè nello stesso modo. Ma per la diverse e mutate condizioni civili ed intellettuali, cessata la grande corrente d'idee ed interessi fra Roma e le provincie, il latino rustico decadde, si trasformò sotto i diversi climi e ne derivarono varie lingue.

Per cui, quanto avvenne, nelle diverse provincie dell'Impero romano, avvenne anche in Italia, ma la trasformazione qui fu più difficile, perchè quivi il latino era in casa propria ed era divenuto la lingua d'uso comune. Le ragioni di questa più lenta trasformazione sono precisamente quelle che determinarono il più rapido sviluppo delle altre letterature neolatine, ma prese in senso contrario, cioè:

a) La vicinanza di Roma — *b*) Le minori differenze etniche fra i dialetti italici ed i latini — *c*) L'essere l'Italia impregnata di latinità.

A queste ragioni che ritardarono lo sviluppo del volgare italico, è da aggiungersi un'altra potentissima causa, la credenza universale che le persone colte dovessero scrivere solamente in latino (Sisti. Op. cit.).

Tuttavia fin dal secolo IV esistiva una maniera ancora informe di linguaggio volgare italiano, incerto nelle sue desinenze, come lo provano alcune parole rinvenute nelle iscrizioni e negli atti pubblici di quel tempo.

La lingua italiana è anche la più antica, come ci

conferma U. Foscolo con la sua grande autorità: «Bensì la lingua latina, innanzi che divenisse italiana, francese e spagnuola, trapassò per cambiamenti graduali e infinite vicissitudini, durante l'èra del medio evo, tanto più difficili a conoscersi in quanto che fu l'epoca della barbarie e della ignoranza e della servitù del genere umano europeo. Molte tracce restano pur nondimeno visibili anche fra le tenebre di quei secoli e se i fatti somministrati dalla storia ed accertati dalla critica saranno applicati ai principî generali che la natura segue invariabilmente, nè mai produce gli stessi effetti da diverse cause, noi forse esaminando l'origine, le epoche ed il genio della lingua italiana, riusciremo a stabilire alcune norme, o certe, o probabili almeno, atte a scoprire il metodo che le lingue seguono a operare le perpetue loro metamorfosi. E preferiremo la lingua italiana, come quella che è di data più antica fra tutte le viventi, e quindi somministra più numero di fatti e una più lunga serie di annali letterarî.»

«Il dialetto siciliano e provenzale, e il Catalano, e quel di Linguadoca, e quel di Toscana, e degli altri popoli d'Italia, e di molte parti dell'Europa meridionale non derivano l'uno dall'altro, nè prevalsero l'un dopo l'altro, ma erano tutti contemporanei, ed erano tutti nati quasi ad un tempo, e si modificarono l'uno per mezzo dell'altro al tempo del lungo dominio dei Romani in Europa. Allora ogni popolo si chiamava romano, ed ogni dialetto d'ogni provincia si chiamava romanzo, o lingua romanza. I greci stessi adottarono nondimeno tante parole dai Romani, che la

loro lingua fu allora, ed anche oggi è nominata «romeika» e dagli inglesi «romaica». E chi analizzasse questa lingua romaica, vi troverebbe infinite parole della barbara latinità del medio evo; — come pure avviene nella lingua inglese, la quale al dire d'autori che ne scrissero «ex professo», e d'uomini dotti, coi quali ne ho tenuto discorso, quantunque composta di molte lingue diverse, il maggior numero delle sue parole l'ha dal latino (Op. cit.).

7°) La lingua italiana, scrivendosi correntemente come si parla, è la più spiccia, la più abbreviativa, impiegandosi minor tempo e ciò costituisce non poco merito in rapporto alla commercialità ed agli scambi, pel noto adagio che il «tempo è moneta.»

8°) Come tutte le cose di questo mondo, i vocaboli delle varie lingue nascono, si affermano, viaggiano, combattono, vivono o muoiono ed in questa loro continua esplicazione ed evoluzione seguono la loro varia sorte a secondo la loro maggiore o minore resistenza. Ed i maggiori e più lunghi viaggi intorno al mondo sono stati indubbiamente compiuti dai vocaboli latini, che per tanti secoli hanno percorso trionfalmente quasi tutti i continenti, mostrando la loro gran forza di vitalità. Per cui ancora oggi una buona parte di essi vivono e certo vivranno per sempre nei lessici di quasi tutte le nazioni straniere, il cui fondo è costituito essenzialmente di dizioni e di termini di quella lingua romana o latina, che era quasi universalmente parlata e scritta dai diversi popoli della terra.

E poichè dalla latina ha principalmente sua origine e derivazione la lingua italiana, è chiaro che essa

riuscirà assai facile agli stranieri per il riscontro delle sue voci e per la quasi identità coi vocaboli latini, che si trovano — come già dicemmo — in non piccola copia nei loro dizionari.

Onde riesce anche chiarissimo l'affermare che la lingua italiana può essere facilmente parlata e scritta anche dagli stranieri, sfatandosi così la leggenda messa in giro da quelli che affermano il contrario, allo scopo di dissuadere e allontanare tutti coloro che volessero apprenderla.

9°) I molti milioni d'italiani sparsi pel mondo formano inoltre come il lievito ed il cemento che tende a riunire ed a fondere—come in un grande e vasto crogiuolo — le varie favelle in un'unica lingua, che non può non essere che l'italiana, per la magnifiche potentissime ragioni avanti esposte ed illustrate, fra cui prima fra tutte, quella che il nostro idioma costituisce un grande inestimabile tesoro ed una immensa inesauribile miniera di vocaboli da cui tutte le altre lingue traggono vita ed alimento.

10°) La lingua italiana è la più geniale e la più artistica, perchè nessuna nazione può vantare i nostri capolavori letterari ed artistici. La «Divina Commedia» il poema meravigliosamente sublime di Dante, che dette fondo a tutto l'universo, non fu, non è, non potrà essere forse uguagliato, nè mai superato dai poeti di altre nazioni. Conoscere la lingua italiana è dunque conoscere a fondo tutto l'universo. Per tutte queste preclarissime doti la nostra magnifica lingua ha dunque bene il diritto di aspirare all'onore di lingua universale.

Questo noi dobbiamo bandire, proclamare e affermare altamente in congressi e conferenze, e trattati, questo dobbiamo gridar forte, per il nostro buon nome d'italiani, di questa nostra razza privilegiata, che non sa farsi però disgraziatamente valere ed apprezzare al suo giusto valore!...

III

NECESSITÀ UNIVERSALMENTE SENTITA DI UNA LINGUA INTERNAZIONALE — PRIMI CONATI — VOLAPUK ED ESPERANTO — FALLIMENTO DI QUESTE DUE LINGUE ARTIFICIALI.

Da molti anni si agita nel mondo la quistione di adottare nei diversi stati una lingua unica per la rapidità delle comunicazioni, degli scambi commerciali e per la divulgazione dei capolavori del pensiero umano, ma tutti i tentativi fatti in proposito sono disgraziatamente abortiti. A cominciare dal «Volapuk» ed a finire all'«Esperanto», per quanto si fossero messe in gran movimento forze poderose e si fosse fatto, attraverso una grande pubblicità, una immensa agitazione, magnificando su per i giornali, ai quattro venti del mondo, i pregi le bellezze di queste lingue aspiranti a diventare universali, tuttavia non si è ottenuto che un esito assai meschino. Il che meravigliosamente conferma che una lingua artificiale, per il suo carattere ibrido ed antiletterario, senza sostrato di vocaboli propri, che costituiscono la base precipua d'ogni idioma, mal si presta a diven-

tare lingua comune. Bene a ragione può affermarsi dunque che la favella italiana, per le sue caratteristiche eminenti e per i suoi pregi superiori, è l'unica e la meglio indicata a compiere la funzione di lingua universale. Onde essa sulle altre

come aquila vola;

ma la gelosia è tale, in questo perfido e basso mondo che anche si cerca — fatica sprecata — attraversare il cammino dell'aquila, che fortunatamente per noi, vola e volerà sempre su per i cieli spaziosi, immensi, dell'universo e nessuno al mondo potrà attraversare il suo fatale andare.

E tempo verrà — oh! se verrà! — in cui l'aquila, ossia la nostra lingua, si poserà sovrana sui popoli dell'universo — se l'Italia lo vorrà, sempre lo vorrà, fortissimamente lo vorrà, come c'insegnò il nostro grande Alfieri. Perchè per quanti ostacoli la verità possa incontrare, mai si arresta e finisce coll'imporsi a tutti, che col tempo ne rimangono presi, illuminati, abbagliati, e si decidono a riconoscerla, adorarla e venerarla.

Ma aspro e lungo è ancora il cammino ed aspra la lotta, per cui tutti i migliori e più colti figli d'Italia devono agitarsi per il riconoscimento del diritto incontrastato che la nostra lingua ha ad imporsi nel mondo: e mai cessare e mai darsi vinti, sino a quando non avremo guadagnato questa santa causa che onora veramente una nazione, che aspira non a conquiste materiali e a dominio di popoli, ma al

riconoscimento dell'universalità della sua lingua ed alla vittoria d'un grande e supremo ideale. In armi! In armi! scrittori e letterati d'Italia, per l'affermazione del nostro bell'idioma con le armi incruente della verità e della giustizia.

E questo mio appello, questa nuova e santa crociata, non vi trovi sordi, inerti o vili, per la grandezza e l'onore d'Italia! Avanti, avanti! con la fiaccola in pugno e con la penna, ricordandoci i versi del Bardo:

Lottiam! Questo è il destino
Che sul poeta incombe
Finchè nel suo cammino
Mandin voce le tombe,
Fin che geman le carte
Di eleganti viltà;
Fin che non rida all'arte
Una men fiacca età.
Drappel quest'oggi, sarem coorti
Doman, nella pugna del Giusto e del Ver.

Cavallotti (op. cit.)

E vinceremo e trionferemo, perchè il nostro buon dritto è tale che si impone — e giustizia ci sarebbe stata resa, piena e completa, se la malvolenza non mettesse sempre in moto tutte le sue arti per offuscare con tutti i mezzi, la luce della verità.

Udite infatti quello che si pensa e si scrive recentemente, a proposito della nostra lingua in Inghilterra, dove sono tanto ben disposti a favore di essa o della sua adozione, riconoscendo pienamente i pregi oramai indiscutibili.

Nella prima quindicina dell'Agosto 1918, quasi tutti i giornali della nostra penisola pubblicavano la seguente comunicazione, che rivela senz'altro la psicologia di certa gente, e che qui riproduciamo, ad edificazione degli studiosi e letterati, in tutta la sua integrità. Eccola:

PER UNA LINGUA INTERALLEATA

I giornali hanno da Parigi:

«Una notizia che farà esultare di gioia gli esperantisti: si progetta in Inghilterra l'adozione dell'Esperanto come lingua internazionale od almeno, per il momento, come lingua interalleata.

«Il governo inglese incaricava tempo addietro una commissione di studiare un piano di riforme dell'insegnamento delle lingue viventi.

«La commissione ha scartata l'idea di adottare come lingua internazionale una lingua vivente, « perchè si creerebbe così una posizione privilegiata ad una nazione».

«Di tutte le lingue artificiali fin qui create, l'Esperanto è quella che ha dato i migliori risultati. Essa conta già 300 mila aderenti nel mondo, nè si può disconoscere che abilmente, combinata, è più facile ad apprendersi che qualsiasi lingua naturale.»

«Il principio vitale di una lingua internazionale è l'immutabilità, occorre dunque che i Governi del mondo intero o almene dei paesi più civili, si uniscano per organizzare l'insegnamento e sovvenzionare i lavori lessicologici.»

E parecchi giorni dopo, gli stessi giornali riproducevano lo splendido articolo che qui trascriviamo, rilevandolo dal «Tempo» di Roma:

LA LINGUA ITALIANA IN INGHILTERRA

The Morning Post:

«Noi dobbiamo considerare quale, dopo il francese, deve essere la seconda lingua straniera da insegnare nelle nostre scuole.

«Ragioni letterarie ma anche utilitarie, dicono che deve essere l'italiano. Fu una perdita per le persone di gusto che l'italiano venisse sostituito dal tedesco e le tradizioni classiche che avevano ispirato Keats e Shelley, come negli antichi tempi Chaucer, Shakespeare e Milton, fossero trascurate, durante la rinascenza italiana. Fin dal XII secolo l'Italia era centro dal quale veniva la luce del sapere e le arti belle si irradiavano sugli altri paesi europei. Nel nostro paese tali tradizioni classiche e l'influenza dell'armonioso discorso italiano continuarono fino ai giorni dei nostri nonni, quando per completare l'educazione dei figli dei ricchi, essi erano mandati a fare il grande viaggio ed a perfezionare il loro italiano nei saloni di Firenze e di Roma.»

«È vero che oggi per l'istruzione della maggioranza dei ragazzi, una lingua ha più valore del suo uso pratico negli affari e nei viaggi che per le attrattive della letteratura, della tradizioni e della storia. Ma anche sul terreno dell'utilità la lingua italiana tiene ancora il suo posto.»

«Si dice che lo Spagnuolo abbia più importanza dell'italiano nel mondo mercantile, a motivo del commercio sud-americano. Senza sminuire l'importanza dello spagnuolo, non si deve dimenticare che in Argentina la comunità italiana raggiunge circa il milione e mezzo e che vi sono minori colonie italiane negli altri stati dell'America meridionale e centrale. Di anche maggiore importanza è il commercio con l'Italia e le colonie italiane nei porti dell'Africa e del Levante.»

«In questa parte del mondo noi abbiamo perduto grandi opportunità commerciali permettendo che i tedeschi, che incoraggiavano i loro giovani ad apprendere l'Italiano, ci soppiantassero, mentre ai nostri s'insegnava il Tedesco, una lingua che l' agente commerciale germanico lascia quasi sempre dietro di sè ad Amburgo. Nulla può aiutarci a riconquistare il terreno perduto nel commercio del Mediterraneo orientale quanto la conoscenza dell'Italiano da parte delle classi commerciali. Per questo essa deve essere insegnata come la seconda più importante lingua straniera».

Dalla lettura dell'articolo, che forse nessuno italiano avrebbe saputo meglio scrivere, con una sintesi più felice e comprensiva, sulla nostra lingua, risulta luminosamente che in Inghilterra ha sempre esistito ed esiste una fortissima corrente di simpatia in favore del nostro idioma, determinata non solamente da ragioni letterarie, ma specialmente utilitarie, perchè nessuna nazione fu mai più pratica e positiva della inglese. E quando uno degli organi più importanti della pubblica opinione, quale la «Mor-

ning Post» scrive — ripeto — come un italiano non farebbe — è segno evidente che la grande anima inglese, conosce ed apprezza grandemente i pregi, le bellezze, la praticità e la utilità della nostra lingua, ed è il riconoscimento più autorevole, più giusto e più vero del diritto che essa ha a divulgarsi ed imporsi fra i popoli del mondo.

E non come la seconda più importante lingua straniera, come nel ripetuto articolo si afferma, ma come la prima, sosteniamo noi, perchè le sue qualità eminenti — prima fra tutte quella che la lingua italiana come si parla così si scrive e viceversa; la sua musicalità per finire tutte le sue parole in vocali; la sua rapidità nello scrivere e nell'esprimere con poche parole e frasi e modi di dire, i pensieri; la sua origine democratica costituiscono un privilegio che nessuna altra lingua può vantare ed opporre alla nostra.

Per tutte queste supreme ragioni che ci assistono o che splendono meglio e più della luce del sole, ben si comprende la gelosia che si ha nel vedere affermato il dritto della nostra lingua ad aspirare all'onore della seconda più importante lingua straniera, perchè fortemente si teme che la verità possa alfine trionfare.

Ed ecco spiegato l'enigma — ecco squarciati i veli — ecco compresa la premura e l'affanno di correre ai ripari con comunicati, come quello innanzi riportato, in cui, sotto il titolo « Per una lingua interalleata » si scrive, allegramente: « Una notizia che farà esultare di gioia gli Esperantisti» e si aggiunge per farlo sapere ai popoli di questo e dell'altro mondo: « si progetta in Inghilterra l'adozione dell'Esperanto come lingua

internazionale od almeno per il momento come lingua interalleata. »

E poi il comunicato continua: «la commissione ha scartata l' idea di adottare come lingua internazionale una lingua vivente (leggi l'italiana), perchè si creerebbe una posizione privilegiata ad una nazione» (cioè all'Italia).

Protesto con tutte le mie forze d'italiano e di patriota contro simili tendenziose affermazioni ed il preteso privilegio che si creerebbe all'Italia. Privilegio? E perchè? «Consideriamo invece che vi è nella vita delle nazioni una poesia d'ideali che sfida i secoli e sconcerta i calcoli dei pratici, le violenze dei potenti, che s'alza al di sopra degli eventi, fissando l'occhio d'aquila nel sole, che tempi e tradizioni e fortune signoreggia e domina al disopra d'ogni potenza materiale umana, s'alza colei che riempie di sè lo spazio dei secoli, la forza morale che alle generazioni trasmette l'eterno linguaggio del dritto» (Cavallotti. op. cit.). Privilegio? E perchè non affermarlo quando, più che tale è il diritto, il nostro buon diritto, che bisogna riconoscere nella nostra lingua ad aspirare al grande onore di lingua universale?

E quindi il famoso comunicato prosegue: — «Di tutte le lingue artificiali fin qui create, l'Esperanto è quella che ha dato migliori risultati. Essa conta già «trecento mila aderenti nel mondo, nè si può disconoscere che abilmente combinata, è più facile ad apprendersi che qualsiasi lingua naturale».

In verità occorre una gran dose di coraggio per affermare che lo Esperanto ha dato buoni risultati

quando i suoi aderenti — per quanto dice il comunicato — non sono che così pochi, cioè appena 300 mila, di fronte ai due miliardi circa di uomini che popolano il mondo.

É veramente molto allegro scrivere ed affermare simili cose, che fanno veramente pensare alla poca serietà di chi le diffonde forse al solo scopo di nuocere al cammino della nostra lingua. La quale, come scrive la prelodata «Morning Post», soltanto in Argentina è parlata da due milioni e mezzo di individui, cui bisogna aggiungere almeno altri tre milioni delle numerose colonie italiane sparse negli altri Stati dell'America meridionale e centrale, che forse, anzi certamente assommano a parecchie diecine di milioni, senza contare i molti milioni sparsi pel mondo che parlano italiano, specialmente nel Levante.

E non è poi un sacrilegio ed un delitto voler sostituire ad una lingua naturale vivente che — come la nostra — vanta tante tradizioni e tesori e tanti immensi pregi e che per la sua praticità merita davvero di essere universalmente adottata, una lingua artificiale senza alcun contenuto, senza alcun sostrato letterario e scientifico, senza vita e senz'anima, perchè in Esperanto non si è scritto, nè si scriverà mai un capolavoro del pensiero umano e dell'umano sapere?

E affermare che una lingua simile è più facile ad apprendersi, significa pronunziare la più grande bestemmia, perchè essa in più di 30 anni di vita, non è mai stata nè poteva essere presa sul serio, come

splendidamente è dimostrato dall'esiguità dei suoi aderenti.

E di ciò sono essi per i primi ad essere convinti, quando candidamente confessano che adottando come lingua internazionale una lingua vivente, si creerebbe «una posizione privilegiata ad una nazione», cioè all'Italia, che, come gl'inglesi per i primi riconoscono, fin dal XII secolo «era centro dal quale veniva la luce del sapere e le arti belle si irradiavano sugli altri paesi europei».

Ed è sempre la «Morning Post» che scrive: «nel nostro paese (cioè in Inghilterra) tali tradizioni classiche e l'influenza «dell'armonioso discorso italiano» continuarono fino ai giorni dei nostri nonni, quando, per completare l'educazione dei figli dei ricchi, essi erano mandati a fare il grande viaggio ed a perfezionare il loro italiano nei saloni di Firenze e di Roma».

E così la potente e colta Inghilterra, la patria del grande Shakspeare, fin dal XII secolo ci rendeva quella giustizia, che dopo tanti secoli, gli altri si ostinano a non voler riconoscerci, attraversando il cammino, con tutti i mezzi, al nostro buon dritto, che pur troppo finirà un giorno col trionfare. E questo giorno — è il più bello auspicio, che noi possiamo fare — certo non tarderà ad arrivare e già molti segni precursori ne annunziano l'alba dorata, foriera della luce immensa che il sole della nostra sublime lingua irradierà alle genti dell'Universo, che tutte ne saranno prese ed affratellate in un'unica famiglia!..

IV

LA LINGUA ITALIANA E L'INTERLINGUA

Recentemente, al «Volapuk» ed all'«Esperanto» si vorrebbe sostituire «l'Interligua,» che non è altro che la lingua latina italianizzata e di cui perciò si scorge, a prima vista l'inutilità, giacchè per la perfetta simiglianza con l'idioma italiano — come il Sig. Basso ammette e riconosce pel primo, in un suo scritto intitolato la «Lingua Internazionale,» publicato sulla rivista «Tutto» di Roma del 4 settembre 1921 «l'Interligua» non fa che avvalorare sempre più e magnificamente la nostra tesi: di essere cioè la nostra favella la meglio indicata e la più adatta a compiere la missione di lingua universale.

E perchè i lettori possano maggiormente convincersene, mi preme di qui riportare la frase scelta dal Sig. Basso, che è la seguente:

«La lingua internazionale esiste; la scienza ed il commercio possono dedurne grande utilità.»

Tradotta in «Interligua» questa frase suona così: «Lingua internationale exsiste; scientia, commercio pote deducere immensa utilitate.»

In Francese: «Langue (e Lingual) internationale exsiste, science, commerce, deduire immense utilitè.»

In Inglese: «Language (e lingual) international exsiste; science commerce, deduce immense utility.»

In Spagnuolo: «Lengua internacional exsiste, sciencc commerce, deducir imensa utilidad.»

In Portoghese: «Lingua internacional exsiste: sciencia, commercio, deduzir, immenso utilidad.»

In Tedesco: «Lingual o Linguist international, existeioren: scientifisch. kommerz deducieren, deduhtion, immens utilitat.»

Dunque si può conchiudere che questa «Interlingua» sia intelligibile immediatamente a tutti gli uomini di qualunque nazione essi siano e specialmente agli italiani, perchè più si avvicina al nostro idioma, come il Sig. Basso afferma nel suo ripetuto articolo.

E certo non si potrebbe essere più sincero di così ed io gliene rendo pubbliche e sentite grazie, perchè colla sua affermazione, di cui in verità non vi era proprio bisogno, perchè troppo di per sè evidente, il Sig. Basso, forse senza volerlo, non fa altro che venire alla mia conclusione, riconoscendo che la lingua italiana, per la sua diretta discendenza dal latino e per la rispondenza dei suoi vocaboli in tutte le lingue del mondo, è l'unica che merita davvero l'onore di assurgere a lingua universale.

Ed allora perchè affannarsi a fabbricare una lingua artificiale, che possa compiere la importantissima missione di lingua universale, quando questa lingua esiste davvero ed è la lingua italiana, che ha tradi-

zioni millenarie, bellezza, virtù e potenza, come nessun' altra può vantare?

Forse perchè le altre nazioni mal sopporterebbero, come il Sig. Basso dice, la supremazia, sulle altre, della lingua italiana? In verità la ragione non è molto forte, nè convincente, come a prima vista può sembrare, perchè certe ubbie cominciano purtroppo a tramontare; ed in tempi come i nostri, in cui i popoli reclamano i loro dritti, quando si saranno accorti che adottando la nostra lingua, non è già un favore che faranno all'Italia, ma un grande inestimabile beneficio — come avanti dissi — che renderanno a loro stessi, allora si può essere ben certi che essi per i primi saranno a bandire e proclamare la necessità di internazionalizzare la lingua italiana.

E se la fede ci sorregge, e se non ci stancheremo di far conoscere e apprezzare i pregi eminenti ed i meriti superiori della nostra favella, non può essere davvero lontano il tempo in cui la nostra lingua avrà la necessaria e meritata soddisfazione. Perchè bisogna persuadersi una buona volta che tanto il «Volapuk» che l'«Esperanto» e l'«Interlingua» hanno un difetto comune di origine,—quello cioè di essere artificiali e quindi mal si prestano ad essere prestamente divulgate, come lo stesso Sig. Basso ritiene.

Ed infatti egli scrive: «Se così non fosse l'esperanto, in 30 anni di propaganda, avrebbe fatto ben altro cammino. Se noi scriviamo un libro in Esperanto non siamo compresi che dalle pochissime diecine di migliaia di Esperantisti sparsi pel Mondo, ossia da un numero molto minore che se scrivessimo

in qualunque altra lingua. La lingua Internazionale, per avere dritto ad essere chiamata tale e per riuscire davvero nella più estesa pratica, deve essere intelligibile, senza studio anteriore, ad ogni persona di media istruzione di qualunque nazione civile.»

Proprio così, perfettamente così, ed il creare «l'Interlingua» di cui — come egli stesso scrive — non occorre dimostrare la rassomiglianza con l'italiano, costituisce appunto un voler portare acqua al mare ed alberi alle selve e i soliti vasi a Samo e le solite nottole ad Atene. Onde bisogna mettersi bene in mente che una lingua artificiale sta ad una lingua naturale come l'allattamento materno a quello mercenario, nel quale ultimo caso si ricorre soltanto quando la madre sia debole o malata o morta addirittura.

Ora la lingua italiana come già vedemmo e gli stranieri per i primi riconoscono—ha tali doti e meriti e tale forza di vitalità che è l'unica che davvero merita l'onore di assurgere a lingua internazionale.

Non potendo in ciò essere eguagliata da nessuna altra favella naturale e tanto meno da qualunque altra appositamente fabbricata, che essendo priva di anima e di contenuto, senza sostrato di vocaboli propri, riescirà sempre più difficile ad apprendersi e ritenersi e quindi a divulgarsi.

E mi pare che ciò basti e che debba far tacere e far mettere l'animo in pace a tutti i creatori di lingue internazionali, che possono ormai persuadersi della inanità dei loro sforzi e dei loro risultati poco o nulla soddisfacenti, convincendosi che essi

raccolgono soltanto da tutte le loro fatiche, un frutto abbastanza amaro, quello cioè di dimostrare anche contro la loro volontà, che non esiste al mondo una favella migliore della lingua italiana e più capace e più indicata a compiere la funzione di idioma - universale.

«E questo fia suggel ch ogn'uomo sganni»

Così come è la riprova che quanto più si studi di occultare o di ricacciare in fondo al pozzo la verità, essa viene a galla irresistibilmente. .....

V

LA LINGUA ITALIANA RESA OBBLIGATORIA NELLE SCUOLE DEL BRASILE.— RICONOSCIMENTO DEI SUOI PREGI EMINENTI.

E per gli scettici di professione che disgraziatamente abbondano e per cui

ogni viltà convien che qui sia morta,

e per loro edificazione, riportiamo la seguente notizia che il «Corriere delle Puglie», nel suo numero del 28 Dicembre 1917, testualmente, nella sua prima pagina pubblicava:

DAL BRASILE:
L' INSEGNAMENTO OBBLIGATORIO
DELLA LINGUA ITALIANA

RIO JANEIRO 26 12-17 — « Le commissioni della Camera hanno approvata l'adozione dell'insegnamento obbligatorio della lingua Italiana nei ginnasi della Repubblica».

Nella sua laconicità, l'importante notizia ci esalta di gioia, ci commuove di tenerezza, ci entusiasma di santo

orgoglio, ci fa benedire di essere nati Italiani e di avere avuto dai nostri padri il retaggio più prezioso della nostra lingua divina!..

Intendiamo, o Italiani, ed apprezziamo, in tutto il suo grande significato, il grande onore che una delle più fiorenti e potenti repubbliche d'America - il Brasile - con i suoi 28 milioni rende alla lingua italiana col proclamare obbligatorio — si noti obbligatorio! — l'insegnamento nei «ginnasi della repubblica» ciò che certamente l'egregio e valente articolista della prelodata «Morning Post» ignora e con lui quanti in Inghilterra sono amici sinceri dell'Italia e innamorati delle bellezze della nostra lingua e del nostro paese e delle sue memorie artistiche e della sua storia letteraria e civile.

L'America, in cui il senso pratico eccelle sovratutto, ha preferito la nostra lingua a tutte le altre, perchè, dopo lungo studio e maturo esame, da parte dei suoi più illustri Professori, à riconosciuto le rare e preclarissime doti della nostra favella meravigliosa, prima fra tutte la sua praticità e popolarità.

E l'averla il Brasile proclamata nientemeno che «obbligatoria» nei ginnasi di quella Repubblica, è l'affermazione più solenne — l'attestazione più indubbia — la consacrazione più grandiosa e radiosa della superiorità assoluta del nostro idioma su tutti gli altri, perchè ciò costituisce come la pietra di paragone al cui saggio tutte le altre non hanno potuto resistere e sono rimaste inferiori.

E ciò valga a far ricredere coloro che finora potevano opinare che anche la lingua Spagnuola pote-

va essere per noi una concorrente, giacchè quando l'America si è decisa a rendere ed a proclamare nelle sue scuole la lingua italiana obbligatoria, è questa la prova più evidente e più luminosa—la regina delle prove — dei suoi pregi eminenti e delle sue qualità inarrivabili che la mettono al primo posto ed al suo giusto livello.

E come il Brasile — noi non ne dubitiamo minimamente — anche tutte le altre repubbliche d'America non mancheranno di seguirne il nobile esempio, proclamando nelle loro scuole l'obbligatorietà della lingua italiana, fondendo come in un meraviglioso e grande crogiuolo tutta la interminabile varietà dei dialetti americani e dando così vita od impulso alla nostra lingua, che sarà e diventerà anche la loro, facendoli divenire meravigliosi parlatori del nostro idioma canoro.

E gli americani dei due continenti, da uomini supremamente intelligenti, comprenderanno da loro stessi che è una grande necessità ed una grande opportunità adottare la lingua italiana per le sue eminenti doti, di praticità, di semplicità e rapidità, che invano ricercherebbero e ritroverebbero in altre lingue e che soltanto la nostra favella tutte meravigliosamente e provvidenzialmente in sè riunisce ed assomma.

Di guisa che tutti gli stranieri oramai possono persuadersi e convincersi che, adottando la nostra lingua, non è già un favore — per quanto per noi sia un grande onore — che verranno a rendere all'Italia — ma un grande inestimabile beneficio che fa-

ranno a loro stessi nel rendersi cultori, difensori e propagatori del nostro splendido idioma.

Ed è anche sperabile che ciò intendano e comprendano specialmente quanti hanno ancora fede nel divenire luminoso della nostra lingua, che sempre opportunamente promulgata, affermata e divulgata, dovrà imporsi nel mondo, in omaggio a quella sana giustizia, che, sempre in ogni tempo, è destinata — attraverso ostacoli, che dapprima potevano sembrare insormontabili, finalmente a vincere e trionfare...E nei supremi giorni in cui si sono decisi i nuovi destini del mondo, in questa lotta gigantesca di popoli, di razze, di tradizioni e di lingua, io modestamente — non potendo più lottare con le armi, per la mia età—ho combattuto questa santa battaglia—per quanto incruenta — con la mia penna e mi auguro di aver giovato un pò alla grandezza d'Italia e ad affermare la superiorità della sua lingua, che meritatamente aspira ad essere proclamata lingua universale. Ed il tempo dirà se io abbia combattuto la più giusta e più santa causa in favore dell'Italia e del suo sacro idioma: e se questo mio scritto infiammerà — come io mi auguro — di fede e d' amore gli italiani — i grandi ed i piccoli — gli uomini politici ed i letterati, nel darmi braccio forte, io potrò dirmi pago di aver vinto con essi la più grande battaglia, per l'onore e l'avvenire e la gloria della nostra cara patria!...

VI

CATTEDRE ITALIANE NELLE UNIVERSITÀ DI OXFORD E MANCHESTER

E ogni giorno che passa la lingua italiana fa un passo innanzi verso il suo trionfale cammino.

Infatti il tanto autorevole giornale inglese la «Morning Post», il 27 Dicembre 1918, ha da Oxford:

«Ieri dinanzi al Consiglio accademico della Università di Oxford è stato presentato un decreto col quale si accetta la Cattedra di lingua italiana, fondata da Arturo Serena.

Sir Hebert Verron presidente del Magdalen College ha parlato in termini eloquenti pel munifico atto del Sig. Serena ed ha espresso i più cordiali, i più calorosi ringraziamenti».

L'altro reputato giornale inglese «Manchester Guardian» sulla fine di febbraio di quello stesso anno, scrive: «Nei due discorsi che Trevelyan ha pronunziato a Manchester, l'eloquente storiografo della libertà italiana ha mantenuto le generose tradizioni inglesi, -sopratutto le tradizioni liberali inglesi-di simpatia verso il paese di Garibaldi, di Mazzini e di Cavour.

Il primo tentativo dell'Italia di attuare la sua liberazione dalla tirannia austriaca, inspirò in Inghilterra, all'epoca della regina Vittoria, il più caloroso e disinteressato entusiasmo popolare che abbia mai animato una nazione moderna. Noi, continua il giornale, mancheremmo alle tradizioni dei nostri padri se rimanessimo insensibili alla lotta con la quale essa conduce a termine l'opera allora iniziata».

« Per l'Italia, Trevelyan ce lo ricorda, la guerra attuale è stata molto più dura e costosa di quanto molti inglesi se ne siano resi conto. La cifra dei morti soltanto sul campo di battaglia si eleva a poco meno di mezzo milione, come pure è stato straordinariamente considerevole la proporzione dei feriti e degli invalidi permanenti, a causa dell'elevate altitudini in cui sono state combattute le battaglie italiane. La visita di Trevelyan a Manchester avrà un'importanza tutta particolare se, come speriamo, essa affretterà la fondazione di una cattedra di italiano nell'Università ».

E' perciò quasi certo che fra non molto le insigni Università d'Inghilterra avranno una cattedra d'Italiano, la quale potrà bandire, proclamare od affermare i pregi della nostra lingua meravigliosa, destinata a diffondersi rapidamente e ad essere universalmente conosciuta, parlata e scritta fra i popoli della terra.

VII

OPINIONE DI DANTE SULLA LINGUA ITALIANA

Dal «Convivio» e dalla «Volgare Eloquenza» si rileva che Dante deplora come il linguaggio italiano non fosse stato ancora usato con quella bontà che era propria di lui ad alcuna opera d' arte e nella «Vita Nuova» scrive che «lo primo che cominciò a dire siccome poeta volgare si mosse però che volle far intendere le sue parole a donna alla quale era malagevole ad intendere i versi latini.»

E nel «Convivio» dice che amava di perfettissimo amore il volgare italico che fu «congiungitore delli suoi generanti,» che fu «introducitore di lui nella via della scienza.» All'effetto onde ne parla — scrive il Carducci — (Rime di Dante — Zanichelli — Bologna) — sentite l'artista che si compiace dell'istrumento della sua gloria: è l' uomo di guerra che ama la sua spada e ne guarda la lama e ne tenta il filo e ne scruta la brunitura e i lavori dell'elsa e ne fa scintillare al sole il tersissimo acciaio; è il cavaliere che palpa il suo destrier di battaglia e gli volge come ad un amico le parole: è lo

scultore che sorride al marmo entro il quale già vede la sua figura. Sentiva dunque il poeta la novissima onnipotenza di questa gloriosa e benedetta lingua d'Italia; sentiva in sè la forza di magnificarla, di far con lei quel che non era stato fatto mai con alcuna. Il tempo a ciò è venuto: dal caos degli elementi informi sorge amore e sorvola: «il poeta grida a perpetua infamia delli malvagi uomini d'Italia che commendano lo volgare altrui e lo proprio dispregiano.»

E Dante spiega che questo loro atteggiamento viene da cinque abominevoli cagioni.

La prima è di discrezione, di cui così ragiona. Sì come la parte sensitiva dell'anima ha i suoi occhi coi quali apprende la differenza delle cose, in quanto esse siano di fuori colorate, così la parte razionale ha il suo occhio col quale apprende la differenza delle cose in quanto sono ad un fine ordinate: e quest'è la discrezione. E come colui che è cieco degli occhi sensibili va sempre secondo gli altri vanno, giudicando il male ed il bene; così quello ch'è cieco del lume della discrezione si forma il suo giudizio, non secondo il suo ragionamento, ma secondo il criterio altrui, diritto o falso che sia. E quando il guidatore è cieco avviene che esso e quello anche cieco, che a lui s'appoggia, vengano a mal fine, cadendo amendue nella fossa. Tale falsa opinione è stata lungamente contro il nostro volgare, perchè ritenuto inadatto a rappresentare i nostri pensieri, secondo i dotti e gli eruditi, e perciò infiniti sono i ciechi, che con la mano sulla spalla a questi men-

titori, sono caduti nella fossa della falsa opinione. dalla quale uscire non sanno. La plebe, o come dice egli, le popolari persone, per mancanza di discrezione, cioè di giudizio e discernimento, cadono in questo errore onde molte volte gridano: « Viva la lor morte e muoia la loro vita»; purchè alcuno cominci e sono perciò da chiamare pecore e non uomini.

La seconda setta contro il nostro volgare si fa per maliziata scusa, poichè molti vi sono che amano più d'essere temuti e creduti d'essere maestri che veramente essere e perciò sempre danno colpa alla materia. E perciò avviene che il cattivo fabbro biasima il ferro a lui apprestato ed il cattivo citarista biasima lo strumento, credendo dare la colpa del cattivo coltello al ferro e del mal suonare alla chitarra.

Così vi sono molti desiderosi d'essere tenuti dicitori o scrittori, o per iscusarsi di non dire o del dir male, accusano la materia cioè la lingua nostra e commendano l'altrui. Contro questi cotali grida Tullio, nel principio d'un suo libro che si chiama: «fine dei beni» perocchè al suo tempo biasimavano il latino romano e commendavano la grammatica greca.

La terza setta contro il nostro volgare dipende da cupidità di vanagloria, giacchè vi sono molti che per ritrarre cose poste in altrui lingua e commendare quella, credono più essere ammirati che ritraendo quella della propria.

La quarta setta si forma da un argomento d'invidia, perchè non tutti i conoscitori ed intenditori di una lingua sanno usare e scrivere alla stessa guisa: chi bene e chi meno, e perchè uno non sa usarne come

l'altro ne nasce invidia, si come colui che biasimasse il ferro d'una spada, non per biasimo dare al ferro, ma a tutta l'opera del maestro.

La quinta ed ultima setta si muove da viltà d'animo, perchè avviene che sempre il magnanimo si magnifica in cuor suo, e al contrario il pusillanime sempre si tiene da meno che in effetti non è.

Onde il magnanimo sempre fa piccoli gli altri ed il pusillanime grandi, di guisa che al primo accede colui al quale sempre le sue cose gli paiono migliori che non sono e l'altrui meno buone, mentre il secondo le sue opere crede valer poco e quelle degli altri assai. E per questa viltà di giudizio molti dispregiano il proprio linguaggio e l'altrui pregiano, e tutti questi sono gli «abominevoli cattivi» d'Italia, che hanno a vile questo prezioso volgare, «lo quale se è vile in alcuna cosa, non è se non in quanto egli suona nella bocca meretrice di questi adulteri».

E Dante sempre ciò proclamava e scrisse la Divina Commedia in volgare, cioè in Italiano, per fargli avere in «atto e palese quella bontade che ha in potere occulto» il nostro idioma, mostrando che la sua virtù si manifesta anche in prosa, senza le accidentali adornezze della rima e del ritmo, come donna bella « per natural bellezza» e « non per gli adornamenti» « dell'azzimare» e « dello vestimenta,» e che « altissimi » e « nuovissimi » concetti, « convenientemente, » sufficientemente e « acconciamente, » come per esso « latino, vi si esprimono. » E finisce con queste nobili alte e profetiche parole: « questo volgare d'Italia sarà

« luce nuova, sole nuovo, » il quale sorgerà ove l'usato tramonterà.

E la sua grande visione, la sua fatale profezia non poteva avverarsi meglio di così, giacchè il nostro volgare, la nostra lingua divina da tanti secoli percorre favorevolmente il mondo e non è lontano il giorno in cui essa sarà riconosciuta e proclamata trionfalmente lingua universale, per le sue qualità eminenti e per le sue pregevolissime caratteristiche, facendo rifulgere meravigliosamente questa luce nuova, questo sole nuovo, fra i popoli della terra !.....

VIII

L' ON. SALANDRA E LA LINGUA ITALIANA. — IL PRIMO GIORNALE ED IL PRIMO GIORNALISTA ITALIANO: MATTEO SPINELLI DA GIOVINAZZO.

Qualche giornale non è guari, faceva un appunto all'on. Salandra, uno dei cinque plenipotenziari italiani alla conferenza della pace, perchè l'ex presidente del Consiglio invitato e ricevuto a titolo d'onore in un'Accademia francese, dichiarò di non conoscere, oltre il dialetto pugliese, altra lingua che l'italiana e perciò era costretto per ringraziare a rispondere nell'idioma di Dante. Noi non possiamo certo ammettere che le cose stiano proprio così, e crediamo di essere nel vero, opinando, che l'on. Salandra studiatamente avesse parlato in italiano e non in francese, che egli certamente conosce, appunto per meglio far rifulgere i pregi magnifici della nostra inarrivabile favella. Perchè dunque egli doveva parlare in francese e in inglese, quando la lingua italiana era stata ammessa, a parità colle due altre, come lingua ufficiale, nella conferenza della pace? Ed infat-

ti il programma della Conferenza fu stampato in italiano, in inglese ed in francese.

L'on Salandra in questa occasione si è comportato — in verità — egregiamente, facendo una grande affermazione di italianità, di cui tutta la nazione non può non risentire il grande onore e la grande giustizia, giacchè affermare, proclamare, bandire, con amore e con fede, la bontà e la superiorità della nostra lingua, è e dovrebbe essere il primo, più sacro e grande dovere d'ogni italiano, che per la patria ha palpiti e sentimenti d'affetto, di gratitudine e di fierezza.

Ed è bene sopratutto rilevare che tale affermazione sia stata fatta da un pugliese, perchè la Puglia col suo illustre scrittore Matteo Spinelli da Giovinazzo, fu quella che certamente tanto contribuì alla formazione del nostro splendido idioma italico, come il grande scrittore, che risponde al nome immortale di Ferdinando Galiani, magistralmente dimostrò nello splendido suo libro intitolato della «Lingua napoletana», edito a Napoli il 1779 per Vincenzo Mazzola-Vocola.

Il Galiani, in questo suo libro, rivendica il primato della prosa italiana al grande Matteo Spinelli, che è una vera autentica gloria pugliese, disgraziatamente ignorato dai più per quel sentimento d'ignavia che tanto distingue la Puglia, sempre a torto calunniata ed avversata, anche dai suoi figli migliori, per quella musulmana indifferenza, che ancor scorre fra « li suoi rami ». E così si spiega perchè sia ancora del tutto sconosciuta la millenaria civiltà e la cultura elevata — specie ai tempi di Federico II e di suo figlio Man-

fredi — di quel fiorente, glorioso e potente regno di Puglia e di Sicilia che i maligni e gl' invidi hanno completamente seppellito sotto la polvere secolare del triste oblio, che tutto travolge ed annienta!....

Un fremito di grande sdegno corre per le mie vene nel pensare che si è avuto fin l'impudenza di cancellare il nome dello Spinelli dalle recenti edizioni di letteratura italiana, dignisachè i giovani ignorano il creatore della sublime prosa italiana.

E gli italiani e i pugliesi specialmente debbono altamente deplorare l'oblivione in cui è ancora tenuto questo illustre scrittore — che, con ardire veramente straordinario, immenso, e che solo l'amor di patria può dare, compì il miracolo. E lo Spinelli fu il primo grande artefice che si provò ad adattare i dialetti meridionali alla manifestazione dei suoi pensieri, formando così il primo nucleo di vocaboli di questa nostra meravigliosa lingua italiana, che doveva quindi sostituirsi alla latina fino allora in uso e creduta la sola, dai dotti e dagli eruditi, atta a manifestare con parole le nostre idee.

Onde alla Puglia risale anche l'onore e la gloria di aver dato all'Italia il primo giornale ed il primo giornalista, che essa possa vantare e ancora oggi si leggono con diletto i « Diurnali, » o, come oggi si direbbe, «giornali» dello Spinelli, la più antica cronaca italiana non solo per la semplicità e naturalezza del racconto, in un dialetto assai prossimo al volgare, ma per la vaghezza dei fatti narrati ». (Desanctis— Storia della lett. it. — Bibl. Class. — Sonzogno — Milano).

Giovinazzo, amena e ferace terra della Provincia di Bari, ebbe la ventura di dare i natali a Matteo Spinelli l'anno 1231.

I suoi « Diurnali» abbracciano un periodo di 21 anni di storia (1247 — 1268), periodo gravido di fortunose vicende per le provincie meridionali, dagli ultimi anni cioè del regno di Federico II in sino al Regno di Carlo d' Angiò.

A pag. 631 dell'opera «Cronisti napolitani» di Del Re, in cui si riporta la cronaca o «Diurnali» dello Spinelli, si legge: «Alli 5 Jennaro 1251 lo Conte di Molise, che era stato ad accompagnare lo corpo dello Imperatore alla tornata de Taranto, venne a Santo Nicola de Bari, et poi passao ad alloggiare a Jovenazzo con altri Baruni et suoi suffeudatarj. Alla casa di mio zio stette lo Conte: et in casa mia stette Princisvalle de Sangnine: et per l'altre case stettero Messer Corrado De Gambatesa, Messer Lione de Montagano, Messer Gorio Ruffo, Messer Bartolomeo Delle Castagne, et Messer Govone Monticello. Foro in tutto 47 cavalli e foro tutti ben trattati».

È certo questo brano, esempio di prosa mirabile per semplicità, naturalezza, concisione, in cui, con poche parole e con pochi tocchi maestrevolmente aggiustati e con pochi periodi, ci si mette innanzi un avvenimento ed un fatto importante di quell'epoca: e come in un quadro meraviglioso vediamo disegnarsi la vetusta e venerata chiesa di San Nicola, il Conte di Molise entrare in Bari di ritorno da Taranto, circondato dalla sua Corte di Baroni, Feudatari e Cavalieri, inchinarsi e rendere omaggio al

gran Taumaturgo di Mira, il suo passaggio per Giovinazzo e le oneste e liete accoglienze ivi ricevute.

E francamente a me pare — e spero anche i lettori saranno della mia opinione — non si poteva dire, nè scrivere meglio di così, perchè la prosa e la poesia devono essere come tante dipinture in cui le cose si sentono e non si vedono così come nei quadri le cose si vedono e non si sentono.

E nella fretta di leggere e nell'abbondanza delle notizie, che oggi specialmente riempiono i giornali, e nell'opportunità di non far perdere un tempo prezioso ai lettori, ora specialmente che tutto va a vapore, anzi a motore ed elettricamente ed aeroplanamente, lo stile giornalistico dovrà essere più che conciso, anzi addirittura telegrafico, senza fronzoli, senza leziosaggini, senza rettorica, senza troppe chiacchiere, così come ai bei tempi del trecento ne abbiamo esempi splendidi, in cui lo scrivere altro non era se non imitazione della natura ed una impressione dal vero.

E questa autentica gloria di italiano, di scrittore, di giornalista, che prima di Dino Compagni, di Malespini e dei Villani fece rifulgere le bellezze della nostra prosa volgare, fu maestro tanti secoli addietro e rimane ancor oggi e rimarrà per sempre ai cronisti, che senza esagerazione della verità, semplicemente, naturalmente, bellamente e concisamente, vogliano esprimere e narrare i fatti umani, così come quotidianamente si svolgono e si prospettano.

E non si dica che ciò è esagerazione, perchè se altri più di me poderosi di omeri e più studiosi delle patrie glorie, vorranno darsi, con serenità di

animo e di intenti, a ricercare nei « Diurnali » le bellezze di pensiero e di lingua e di forma, potranno veramente far rifulgere in tutta la sua luce questo illustre scrittore, che, primo e davvero magistralmente, scrisse in volgare italico, questa magnifica Cronaca, che è il più antico monumento letterario della nostra prosa.

Di molto interesse fu tenuta questa cronaca dagli scrittori, storici e genealogisti, i quali attinsero tutti a questa fonte, giustamente stimata, per la ingenuità grande e schiettezza del narratore, deguissima di fede.

E di un tale avviso furono il Costanzo, il Muratori, il Collenuccio, il Tafuri, il Summonte, il Nannucci, il Giannone, il Cantù, il Mugnoz, il Duca della Guardia ed il Caruso, che la inserì nella sua « Bliblioteca Sicula»; e leggesi ancora nel volume decimo sesto della raccolta del Gravina.

Lo Spinelli indubbiamente rimane, innanzi a giudici sereni ed imparziali, il creatore e l'artefice primo della prosa italiana, ad onta dei suoi pochi detrattori, fra i quali il prof. Guglielmo Bernhardi del Ginnasio di Luisenstad in Berlino e Bartolomeo Capasso, il famoso critico napoletano, confutati trionfalmente dal dottissimo Camillo Minieri-Riccio, che, nei «Notamenti» di «M. Spinelli da Giovinazzo», (Tip. Antonio Metitiero — Napoli) con copia di dottrina, di argomenti e di documenti, ristabilì i fatti narrati dallo storico pugliese. Per cui questo libro, denso di ben 270 pagine, oltre a costituire un vero monumento di sapienza storica, paleografica, diplomatica e una difesa magnifica, esauriente e trionfale del precursore della prosa

italiana, ebbe il merito di ridurre al silenzio il Bernhardi ed il Capasso. Il quale ultimo, dopo la morte del Minieri-Riccio, nel desiderio di accrescere la sua riputazione di critico, volle ritentare la demolizione di quella cronaca col suo opuscolo «Ancora sui Diurnali», pubblicato il 1896 dall'editore Sansoni di Firenze, ma non riuscendo invero che ad affermare ed a provare la genuinità del libro dello Spinelli.

«Il lavoro nel maggio 1875 era già compiuto e pronto per la stampa, allorchè considerando che con questa nuova replica la questione andava nuovamente ad inasprirsi, io preferii alla soddisfazione del mio amor proprio (!) l'amicizia del Minieri, cui mi stringevano antichi vincoli di stima e di affetto e quindi volontariamente (!!!) abbandonai il campo.»

«Ora però sembrandomi che gli studi da me fatti sulla lingua dei «Diurnali» potessero in qualche modo giovare alla storia della letteratura dialettale delle nostre provincie, mi determino a ripigliarlo, staccandone la parte filologica.»

Preziosissima, inarrivabile dichiarazione che costituisce un magnifico documento storico della psicologia umana e che il Capasso pubblica — si noti bene — 21 anni dopo la sua ritirata dall'agone, credendo così di giustificare il suo gesto per annientare i «Diurnali», quando finalmente il Minieri era morto. Documento umano impagabile, in cui la verità che si voleva occultare, balza fuori irresistibile e suona trionfo ed apoteosi dello storico pugliese. Infatti colla critica filologica il Capasso crede di aver dimostrato che la lingua dei «Diurnali» sia del tutto

differente da quella usata nelle scritture di comparazione dei secoli XIV al XVI e che perciò questa sia la prova della apocrifità di quella Cronaca, dandosi così, senza forse accorgersene, la zappa sui suoi piedi e non riuscendo invece che a provare il contrario di quanto avrebbe dovuto dimostrare.

Ed invero date quelle sue premesse sbagliate, la conseguenza non poteva essere che quella che il critico napoletano ne ricava, ma che è a lui assolutamente contraria, giacchè egli avrebbe potuto aver ragione soltanto se quella comparazione avesse fatto con le scritture contemporanee allo Spinelli e non con quelle di secoli posteriori, che assolutamente sono differenti.

Bastava comparare la Cronaca Spinelliana coi documenti di quel tempo, quali i «Codici diplomatici baresi» e i «Frammenti dell'Anonimo di Trani», i quali ultimi il Capasso nel suo scritto non mostra d'ignorare, per avere la prova che la lingua, le dizioni, le voci e la sintassi di Matteo sono simili in tutto ai precitati scritti e «Frammenti», pubblicati in Napoli il 1791 dal Forges-Davanzati e di cui qui riportiamo un brano, togliendolo dal libro avanti citato del Minieri-Riccio.

« A lo dì doi de lu mise de junio de ipso anno
« MDDLIX arrivao in Apulia in octo galere la Zita
« de lo seniore Re Manfridu fillia de lu Despotu de
« Epiru, chiamata Alena accompagnata da multi Baroni
« et damicelle de lu nostru Reami e de quillo de lu
« soi patre, et sbarcao in lo portu de Trano dove

« l'aspectava lu seniore Re, lu quali quaudo scise la
« Zita da la galera l'abbrazzao forti, et la vasao.

« Dopo che l'appe conducta per tutta la nostra
« terra tra l'acclamazione de tutta la genti, la menao
« a lo castellu, dove ze foro tanti feste et suoni, et la
« sera foro facti tanti alluminiere, e tanti fanò in tutti
« li cantuni de la nostra terra, che paria che fosse
« die. Lu iorno appressu lo seniore Re creao multi
« cavalieri tra li quali foro li nostri concittadini mes-
« seri Cola Pelaganu et Fuderico Sifula che aviano
« accompagnata la Reina in lu viaggiu cum le doi
« galere della nostra terra. La dicta Reina è multa
« avvenente et de bona manera, et è piue bella de
« la prima mogliera de lu Re; se dize, che non have
« piue de dizette anni».

Comparata con queste scritture contemporanee la « cronaca » dello Spinelli risulta filologicamente vera ed autentica, mentre paragonata con gli altri scritti posteriori riesce dissimile ed apografa, perchè il risultato non potrebbe essere che quello e ciò appunto costituisce la provā provata—la regina delle prove —della genuinità dello scritto dello Spinelli.

Ed infatti se al contrario esso fosse risultato simile alle scritture posteriori di comparazione, questo fatto incontrovertibile avrebbe costituito invece la prova della sua falsità. Ciò è chiaro come la luce del sole e costituisce il maggior trionfo della verità. La quale non occorre il più delle volte andare a cercare altrove col lanternino di Diogene, mentre essa è a noi più vicina di quello che si potrebbe credere e perciò può benissimo afferrarsi, così come a noi è capitato, che

abbiamo avuto la fortuna e la soddisfazione di trovarla nascosta fra le linee dello scritto Capassiano, tutta fremente ed impaziente di uscire, liberandosi da quelle lettere e da quei caratteri che la tenevano incatenata, a rivedere la luce ed a rendere pubblicamente omaggio al genio di Matteo Spinelli. Il quale può veramente essere superbo della sua opera immortale, innanzi a cui anche i critici più feroci debbono inchinarsi! E primo fra essi il Capasso!

Preziosissima alleata della storia — come quasi tutti gli scrittori più illustri oggi riconoscono — è la filologia che studia e vaglia le lingue, le iscrizioni, le tradizioni, i canti popolari, le leggende e le opere letterarie dei popoli. Il contributo di questi studi, talora favoriti da inaspettate scoperte, giova perciò moltissimo per la ricerca del vero.

Così la storia dell'Egitto si è potuta liberare da secolari errori ed ha potuto colmare molte lacune, grazie all'Interpretazione della scrittura geroglifica, dovuta allo studio indefesso dei filologi e favorita dal ritrovamento di una iscrizione trilingue (C. Manfroni — Lez. di stor. — R. Giusti, Edit. Firenze) Filologicamente dunque l'opera dello Spinelli è genuina e storicamente è anche vera, perchè al lume della critica più severa i fatti sono rimasti provati, salvo qualche errore comune a tutte le istorie, e l'autore non può essere stato altri che Matteo, da Giovinazzo, perchè nessuno altro scrittore postumo avrebbe saputo e potuto scrivere in quella lingua pugliese, che solamente ritrovasi nei « Frammenti »

dell'Anonimo di Trani e nelle scritture dei « Cod. dipl. Baresi. »

Ed anche perchè all'epoca in cui furono ritrovati questi «Diurnali» — il secolo XVI — nè i «Frammenti», nè «i cod. diplom.» erano stati pubblicati — e perciò il falsificatore non avrebbe potuto scrivere in altra lingua e non usare altre voci dizioni e sintassi, se non quelle usate dagli scrittori del XIV al XVI secolo: le quali cose, giusta la critica del Capasso, non si riscontrano nella «Cronaca» dello Spinelli e ciò costituisce appunto *la* più inconfutabile ed indubbia prova della sua genuinità.

Si ritengono per autentici i canti di Omero che furono raccolti dopo tanti secoli sulla bocca del popolo greco e si vorrà negare questa autenticità e verità ai fatti narrati dallo Spinelli, quando essi trovano verace rispondenza nelle epoche in cui i fatti stessi si svolsero? La critica Bernardiana e Capassiana si assomiglia perciò ai mostri, i quali sbalordiscono finchè colla novità dura la meraviglia, e non va più oltre.....

Rammentare, onorare e glorificare lo Spinelli significa anche fare l'apoteosi del giornalismo italiano, che, con quel grande prototipo di tanti secoli fa, insegnò al mondo come doveva essere e come ancora per l'avvenire dovrà essere fatta e scritta la cronaca.

E ciò davvero costituisce la maggiore gloria nel mondo per l'Italia, sempre prima e sempre maestra alle genti !....

IX

GIUDIZII DEL CONTE NAPIONE SUI PREGI DELLO IDIOMA ITALIANO E SULLA FACILITÀ DI APPRENDERLO.

Per quanto le nostre modeste forze il comportavano, ci siamo studiati di dimostrare la potenza, la bellezza e la virtù della nostra inarrivabile lingua italiana, confidando d'essere riusciti a convincere quanti fin ora non si erano mai fermati a riflettere, ad indagare ed a riconoscere questa suprema verità e questi pregi, che fanno del nostro idioma gentile il miglior linguaggio del mondo.

E se taluni dei nostri lettori potessero ancora rimanere non persuasi dei nostri validi argomenti, aggiungeremo, a quanto noi abbiamo scritto, l'autorità di un altro eminente ed illustre scrittore, quale il Conte Napione-Galliani, sperando così di riuscire a fugare dalle loro menti, le loro incertezze ed i loro dubbi.

Il Napione infatti — nel suo aureo libro « sull'Uso e sui Pregi della italiana favella, » stampato a Torino il 1791, ora diventato rarissimo, mentre meritereb-

be d'essere letto e studiato da tutti gl' italiani, che hanno a cuore l'onore della nostra lingua e la fede e l'amore nella cara nostra patria— meravigliosamente ribadisce i miei concetti. Per cui è sperabile se ne faccia presto una nuova edizione, che, forse meglio di questo mio libro, servirà a mettere nella sua magnifica luce il nostro sublime idioma.

Dopo tante pazienti e diligenti ricerche, finalmente per mezzo del mio adorato figlio, prof. Francesco Gambatesa, che riuscì a ritrovare il libro predetto a Napoli nella «Biblioteca dei Gerolamini», infruttuose essendo riuscite tutte le indagini esperite in quasi tutte le altre biblioteche della bella Partenope, io sono ora in grado di riferire qualche brano del Napione intorno alla nostra lingua ed il suo giudizio circa la maggiore facilità del suo apprendimento, anche da parte degli stranieri.

Il valoroso scrittore, a tale riguardo, pone così testualmente il quesito, ed io sono altamente orgoglioso di qui riportare le sue parole:

«Qual delle due lingue avrà maggior facilità ad essere imparata dagli stranieri? La lingua italiana è articolata, non così la francese; or chi non vede che tutti quelli che francesi non sono, pronunciano e ritengono assai più facilmente voci intere, spiccate e perfette che non ispezzate, mozze e ripiene di dittonghi e di sibili indistinti? Difatti, o la lingua materna di quegli stranieri che si accingono ad imparare l'idioma francese, è articolata o no. Se la lingua loro è articolata, non v'ha dubbio che più agevolmente impareranno e pronuncieranno un altro idioma di consi-

mile tempra. Così veggiamo spagnoli e tedeschi più facilmente pronunciare e parlare italiano che non il francese. O le lingue loro, com'è della inglese, sono parimenti inarticolate, ed in tal caso siccome i dittonghi loro e le loro regole di pronunzia saranno diverse del tutto da quelle della lingua francese, incontreranno maggiore difficoltà che nello imparare la pronunzia italiana, pronunzia che un uomo dei più grandi, che abbia avuto l'Inghilterra, consigliava di fare imparare ai giovani, per poter mediante questa, apprendere le lingue meridionali, quali son per un inglese, la latina e la greca.

Del resto è regola fissa della pronunzia inglese che tutte le voci francesi (le quali molte sono in quell'idioma) esprimer si debbano con uno accento affatto dal francese diverso. Forzati questi isolani a prender le voci francesi, non ne vollero accettare il suono, per modo che appena si riconoscono in bocca inglese per parole francesi. Ora non è più facile il passare da una pronuncia irregolare ed imperfetta ad una intera e regolare che non il passare ad una irregolare diversa?»

«Tutte le nazioni d'Europa potranno per tanto riuscire a parlare e pronunciare il nostro idioma che non il francese, e tanto più agevolmente giungere potranno a far acquisto del linguaggio italiano in quanto che un'altra facilità loro appresta che unicamente vi appartiene ed è esclusivamente propria di esso. Quantunque Fontanini e Muratori abbiano preteso che in grandissima parte siasi formata la lingua nostra delle voci tratte dalle lingue settentrionali,

l'impasto e il fondo della lingua, quello che le dà l'essere e la forma, come più diligentemente osservarono Maffei, Zeno, Algarotti, per non parlare di Leonardo Aretino, di Pietro Valeriano e di altri critici del secolo XVI, è interamente latino. Ora quale non sarà la facilità per imparar l'italiano rispetto a quegli stranieri, che colti sono ad un segno di saper quel tanto di latino, che nel nostro secolo da nessuno, fuorchè dalle persone del tutto idiote e rozze, s'ignora: che facilità, dico, non sarà quella, di avere un così fatto punto di appoggio? E se pure rimaste sono nella lingua italiana alcune voci settentrionali, come difatti alcune ce ne sono restate, tuttochè non formino parte sostanziale della lingua, tutte le nazioni settentrionali, che ora son pur quelle, che dir si può che primeggino in Europa, avranno, oltre alla facilità divisata, in aiuto, un soccorso dippiù. Ed invero, nello studio delle lingue, i letterati e le persone colte delle nazioni settentrionali perciocchè per mezzo del latino, come ceppo delle lingue meridionali, hanno dessi il mezzo onde farne acquisto senza durar troppo gran fatica, il che non interviene ai letterati di Francia, d' Italia, di Spagna cui manca un così fatto veicolo per imparar i linguaggi del Settentrione.»

«D'altro canto, però, una tale particolarità rendere dovrà sempre in Europa più comune e più universalmente intese le lingue dalla latina derivate, e più di tutto render dovrebbe l'italiana, che senza controversia, nella maestà, nell'armonia e nell'andamento, spira e ritrae, qual figlia primogenita e prediletta, le materne sembianze. Pare che per contrari difetti sieno men

perfette le altre lingue che non l'Italiana. La lingua spagnuola sovrabbonda di vocaboli, ha parole troppo piene e labili: Troppo rigide abbondanze di consonanti e mozze e tronche ed in un giusto mezzo tra un eccesso e l'altro, cosa che chiaramente apparisce in quelle voci in ispecie, che sono, prescindendo della terminazione e dalla pronuncia, comuni a tutti i suddivisati linguaggi del pari che al nostro.

« Comunque siasi, «la costituzione della lingua ita«liana è tale che in pochi mesi può essere imparata, «intesa e pronunciata da qualunque persona non ita«liana di mediocre cultura e di mediocre ingegno for«nita ».

« Sembrerà a taluno che la maggior copia di voci di cui a petto del francese va ricco l'idioma italiano, tra le quali due lingue per questo rispetto diversità sì grande si abbia che il precitato Algarotti, il quale entrambe assai bene le conosceva, giunse a paragonare ad un chitarrino la francese, l'italiana ad un gravicembalo, sembrerà dico che questa abbondanza cagionar debba difficoltà maggiore nell'apprendere la lingua italiana che nell'impossessarsi della francese assai più ristretta. Tanto più che, siccome abbiamo notato sopra, da una così fatta abbondanza nasce non picciol intoppo e cagion di esitare nella scelta dei vocaboli e dei modi di dire. Tutto bene: ma in primo luogo io non intendo già che gli stranieri debbano porre studio tale nella lingua nostra e a segno di diventare scrittori italiani. Siccome conforto ogni italiano a servirsi della lingua propria, così porto ferma opinione che per le stesse ragioni convenga agli

stranieri far uso del loro idioma. Ma dall'altro canto per gli stessi motivi, per i quali io tengo che la cognizione e l'intelligenza delle lingue straniere giovi a vieppiù perfezionare ed arricchire la nostra, penso per queste medesime considerazioni che convenga agli stranieri por studio nel linguaggio italiano.

È cosa ben diversa intendere e gustare eziandio una lingua, dal possederla ad un grado di poter far uso letterario e pubblico nei libri e componimenti dove si richiegga una perizia di lingua ed in cui si debba fare sfoggio della venustà e delle grazie del dire. Oltre di che quell'abbondanza e dovizia della lingua nostra, se ben si risguarda, è in massima parte prodotta dalla facilità di proprie voci dalla lingna latina, onde che non deve recar difficoltà a chi ha ricevuto una qualunque siasi istituzione liberale. »

« È pure di considerarsi che quest'abbondanza della lingua nostra non è già di tal natura che in ogni libro sia necessario ed in ogni genere di componimento debba farsene pompa. La lingua italiana di tanto è abbondante in quanto spiegar può ogni diverso concetto, non già in quanto spieghi le cose medesime con maggior numero di parole, il che essenzialissimo difetto. Produce bensì quest'abbondanza la facilità accennata o riconosciuta di piegarsi ad ogni stile, ed allo stesso tempo è cagione di quella difficoltà che vincer si deve dallo scrittore nello scegliere le voci appropriate e convenienti alla materia ed al genere di componimento, che ha per le mani.

Un ammiratore del Metastasio asserisce che di quarantaquattro mila parole radicali che secondo

il computo del Salvini ha la lingua nostra, la musica non ne può adottare più di sei in settemila ed il commenda altamente per aver avuto l'arte di dire con sì poche parole cose nuove, cose belle, cose tanto difficili a dirsi anche da chi scrive in prosa, una delle principali cagioni sicuramente della celebrità di lui fuori d'Italia.

Da ciò segue che chi tra gli stranieri si restringe alla intelligenza di un dato genere di libri italiani, non è necessario che sappia ed intenda tutte le voci d'ogni maniera che in ogni stile possono venire adoperate da un autore italiano. Che se poi parlassimo di scienze e di arti, ognun vede, che queste hanno i particolari loro dizionari, e che colui, il quale a cagion d'esempio, intende i libri fisici, non intenderà forse i libri di disegno, di guerra, di mercatura, la qual cosa non succede solamente, qualora si tratti di straniero che studi una lingua non sua, ma molte volte interviene eziandio agli stessi nazionali. L'artefice solo è quegli, cui è concesso di ragionare con parole proprie e tecniche dell'arte da lui professata. Ma che segue da ciò? Non ne segue altro se non che ogni straniero, che studi la lingua italiana per uso della propria professione, dee sapere i termini di esso, che compongono quel tale determinato dizionario. E se poi la lingua italiana ha parecchi di siffatti dizionari italiani, avendone forniti non pochi in un colle arti medesime alle altre lingue e nazioni di Europa, la diversità e molteplicità loro non impaccerà chi di un solo di essi, o di essi ha bisogno. Che anzi, perciò che appartiene a diverse arti per origine italiana troverà

già le voci nella propria lingua, ed in cui meglio intenderà l'etimologia studiando l'italiano e le terrà più agevolmente in memoria, come più significanti, allo stesso modo che un geometra ed un anatomico il quale facciasi a studiare la lingua greca, non avrà più mestieri di definizione per intendere la maggior parte dei termini, dei quali avanti meccanicamente, e materialmente in certa guisa, si serviva».

E questo giudizio magnifico e veramente magistrale dell'illustre valoroso conte Napione meravigliosamente ribadisce i nostri concetti e le nostre dimostrazioni sulla facilità dell'apprendimento della lingua italiana, che giustamente merita perciò l'onore di assurgere a lingua universale per le sue eminenti doti che finiranno coll'essere generalmente riconosciute, ammirate e proclamate.

E non si potrebbe essere più chiari e più precisi di questa superba, magnifica dimostrazione, che ogni straniero dovrebbe tenere a mente ed anche ogni italiano per sfatare la leggenda ad arte creata, della difficoltà di apprendere la lingua italiana.

X

CARLO CATTANEO ED IL SUO GIUDIZIO SULLA LINGUA ITALIANA INTERPETRE COMUNE DELLA SCIENZA EUROPEA.

Il Cattaneo, l'illustre scrittore, e scienziato che ebbe a maestro, il grande filosofo e letterato G. D. Romagnosi, il quale soleva ripetere: «che gl'italiani, anzichè correre dietro curiosamente a novità forestiere dovevano guardarsi in seno, conoscere quel che volendo, potevano fare», nei suoi meravigliosi studi di linguistica (Scritti storici — letterari — economici. Biblioteca classica — Milano — Casa ed. Sonzogno) afferma anche magnificamente la superiorità del nostro idioma che dovrebbe avere perciò il suo primato nel mondo.

« Eppure, la nostra lingua, che non ebbe vagiti, che, nata adulta, e forte, intonava tosto la cantica dei tre mondi, avrebbe dovuto tenersi fida alle origini sue e pigliarsi risolutamente lo officio d'interprete comune della scienza europea, sin da secoli addietro, quando la Francia, l'Inghilterra, la Scozia e la Germania vivevano nel buio d'una cavalleresca ignoranza. »

« Non conosciamo ancora le svariate forme naturali del nostro paese e nemmeno i nostri dialetti e le

riposte loro derivazioni; non conosciamo i segreti nessi che collegano questa lingua nostra alla civiltà precoce della Persia e dell'India e alla lunga barbarie dell'antico settentrione. Eppure siam costretti a giurare sulla fede di libri stranieri, nei quali l'ignoranza, e il livore o la boria nazionale ci cavilla ogni nostro onore; nei quali la vanità del Kantista insulta alla feconda scienza sperimentale, nata fra noi; nei quali con plagi sapientemente meditati diviene altrui ciò che era nostro.

«Una volta l'Italia era maestra e lo era davvero, e nessuno in Europa lo negava; poi si cominciò a dire l'Italia e la Francia; poi si disse l'Inghilterra, la Francia, la Germania e l'Italia; e oramai, sia ragione, sia torto, l'Europa affetta di dimenticare il nostro nome, mentre la grandezza di Roma diede all'occidente la consonanza delle lingue, l'ordine comune della famiglia, l'unità dell'incivilimento e dell'opinione».

E poscia spiega il Cattaneo come il popolo romano affettò naturalmente il primato sulla nazione latina, che era sminuzzata in trenta stati e la loro lingua si diffuse su tutta l'Italia e nel corso dei secoli divenne madre lingua di tanta parte d'Europa e d'America. La latina divenne lingua cementatrice degli occidentali, anzi si diffuse lungo il Danubio e fin presso al Mar Nero.

Inoltre quanto alla somiglianza del latino quelle due lingue celtiche, che sono la gaelica in Irlanda e Scozia, e la Cambrica in Galles ed in Armorica, può ben credersi che i cèlti occupando «ab antiquo» tanta parte dell'occidente e dell'Italia stessa, abbiano in qualche proporzione contribuito a formare la lingua latina, almeno nelle sue più tardi evoluzioni, come

certamente avvenne e molto più che non si creda.

«Quelli, che nell'VIII secolo della nostra era scrissero i primi saggi, che consistono in frammenti di preghiere e di esortazioni cristiane, in lingua germanica, erano conoscitori del latino e perciò non è meraviglia che tante voci germaniche rispondano alle latine».

« Le radici comuni al tedesco ed al latino, cominciando dall'«io», « tu», « mio», « tuo », « padre », « madre », fanno quasi un **compendio di** « lingua » (Eichoff - « **Parall** des langues de l'Europe et de l'Indie), e si vede insinuarsi quello stesso principio unificante che in più lungo corso di tempo assimilò le lingue dei galli, dei daci, degli iberi, degl'italo-greci.

«La somiglianza dunque della lingua germanica colle meridionali si sarebbe iniziata in remoti tempi e da lungo tempo la lingua inglese non trae più alimento dal tronco germanico e si accresce quasi solo con derivazioni italiche.

« Nella Valacca il latino avviluppò i dialetti indigeni, senza velarne del tutto le comuni proprietà, le quali si riscontrano poi native nella favella albanese.

« La linguistica viene classificando tutti i linguaggi dei loro dialetti come la botanica e la geologia tutte le piante e le rocce del globo. Le lingue vive e morte d'Europa si riferiscono tutte ad un modulo comune. La greca, la latina, la cambrica, la gaelica, la islandica, la gotica, la lettica, la slavonica, l'albanese, colle numerose loro figlie, l'italiana, la francese, la tedesca, la danese, la russa, e così discorrendo, per quanto dissonanti possono sembrare a prima giunta, da una o più o meno prossima parentela, tanto nella parte materiale, ossia nelle radici, quanto nella formale,

ossia nel modo d'infletterne e combinarne le derivazioni».

« L'illustre scrittore Leo, nel rischiarare le origini di una lingua a noi straniera, non tralasciò d'accennare la profonda connessione che lega il vocabolario gaelico dell'Irlanda e dell'alta Scozia coll'antico nostro latino. Tutte le voci rusticali romane come «taurus bos, ovis», sono comuni anche al greco, il che non avviene delle voci militari e civili, come «ensis, gladius, hasta». ecc.

«Le lingue vive d'Europa non sono le divergenti emanazioni di una primitiva lingua comune, che tende alla pluralità ed alla dissoluzione; ma sono bensì l'innesto di una lingua comune sopra i selvatici, arbusti delle lingue aborigeni e tende all'associazione ed all'unità. Se una volta in diverse parti d'Italia si parlò il Fenicio, il Greco, l'Osco, l'Umbro, l'Etrusco, il Celtico, il Carnico, e Dio sa quanti altri strani linguaggi, la sovrapposizione di una lingua comune avvicinò tanto fra loro i nostri volgari, che ora agevolmente s'intendono fra loro. Il tempo, che cangiò le lingue discordanti in dialetto di una sola lingua, corrode ora più le differenze dei dialetti, e lo sviluppo delle strade e la generale educazione promuovono sempre più l'unificazione dei popoli.»

Non è che una lingua madre si scomponga in molte figlie, ma bensì più lingue affatto diverse, assimiliandosi ad una sola, divengono affini con essa e fra loro, e per poco che l'opera si continui, o a più riprese si rinnovi, divengono suoi dialetti e infine mettono foce comune in lei. Il tempo dilata il campo delle lingue e perciò ne diminuisce il numero; esso ne scolora le differenze nella stessa misura che dilata e che giunge i

consorzi civili e costruisce le tribù in popoli ed i popoli in nazioni.»

Ed è appunto da questo principio, così magistralmente esposto dal Cattaneo, che discende la teoria della fusione dei singoli dialetti in lingua comune, affermandosi ancora il postulato che dalle diverse lingue dovrà — forse in non lontano avvenire — formarsi una lingua unica universale, compresa, parlata e scritta da tutte le genti dell'universo.

Ed un tale onore è certamente riserbato alla lingua italiana, che, per i suoi pregi, le sue virtù, la sua semplicità e praticità, di cui innanzi discorremmo e per la sua diffusione, che sempre più si accresce, non tarderà a raggiungere il suo primato nel mondo.

XI

LA CHIESA DI ROMA E LA CULTURA DELLA LINGUA ITALIANA. DIFFUSIONE DI ESSA PER MEZZO DELL'ISTITUTO DI «PROPAGANDA FIDE» E DELLE MISSIONI.

E qui mi piace ricordare che la Chiesa di Roma intuì presto la bellezza e le virtù di questa nostra lingua italiana, formatasi attraverso i dialetti delle varie regioni.

Ed infatti essa fin dall'812 in un suo mirabile concilio ingiungeva al clero di adoperarsi a dichiarare le prediche e le omelìe in «lingua romana rustica», ossia in italiano. Ne abbiamo un bel monumento in una carta dell'anno 1189, pubblicata dal Muratori, in cui si contiene la consacrazione della Chiesa S. Maria delle carceri, e dove si dice che avendo Goffredo, Patriarca di Aquilea, predicato in quella occasione in lingua latina, Gherardo, vescovo di Padova, prese poscia a spiegare al popolo «maternaliter», cioè in lingua volgare la stessa predica. Così si provvedeva ai vantaggi del rozzo popolo, il quale senza ciò difficilmente avrebbe tratto alcun frutto dalle predi-

che dette in lingua latina, che esso non aveva appreso. Non è però da omettere che la lingua volgare non erasi ancora separata, per così dire, e allontanata talmente dalla latina che uno il quale non avesse fatto di questa studio alcuno pur non potesse intenderla in quel modo. E noi vediamo infatti quanto ritengono ancora del latino le opere che abbiamo in lingua italiana di quel secolo; e quindi per questa somiglianza tra le due lingue, il popolo allora doveva intendere il latino che non al presente, ora che la nostra lingua, formando sue leggi proprie e sue proprie espressioni, si è tanto più discostata dell'antica sua madre. «E io non saprei (Tiraboschi, Storia letteraria italiana, vol. II) se maggior differenza vi avesse fra la lingua volgare di quei tempi e la latina, di quella che vi abbia ora tra i dialetti della maggior parte delle città d'Italia e la elegante lingua italiana quale si usa dai moderni predicatori.»

«È probabile assai che i predicatori di quel tempo benchè in generale parlassero latinamente, cercassero però di usare, quanto più potevano, i popolari idiotismi e di adattarsi alla rozzezza dei loro uditori. Anzi come il chiarissimo Zeno riflette, vediamo che nei loro sermoni usavano talvolta di frammischiare dei tratti in lingua volgare, perchè con essi il popolo più facilmente intendesse ciò che forse probabilmente non aveva inteso dapprima nella lingua latina.»

Il magnifico istituto di « Propaganda fide » colle sue missioni e coi suoi missionari sparsi in tutto il mondo, oltre a bandire e proclamare, fra le genti, la religione cristiana, costituisce anche il più valido propulsore per

la diffusione della lingua italiana, nelle sue numerose scuole in cui sa farla conoscere, amare ed apprezzare al suo giusto valore.

La nostra divina lingua divulgata fra i popoli dell'universo è, e sarà sempre il mezzo migliore della propagazione della cultura d'Italia e della religione cristiana — «di quelle fra tutte le religioni che sono sulla terra, la cui morale è la più giusta, la più pura, la più santa, e la cui ragione si contenta meglio, perchè amare Dio sopra ogni cosa e il prossimo come sè stesso è il compendio della sua legge suprema, che tutti gli uomini tende ad unire ed affratellare nel culto essenziale del cuore.» (Rousseau—Emilio — dell'educazione — Bibl. Class. Sonzogno — Milano).

Ed io sono orgoglioso di ciò altamente affermare e proclamare, in omaggio a quella verità che fu sempre e sarà guida e scorta di tutta la mia vita, giacchè io sinceramente sostengo che anche la religione cristiana è stata ed ha costituito per noi, durante tanti secoli, un potentissimo mezzo di affermazione di italianità attraverso la Chiesa di Roma, che proclamando la dottrina del primo, più grande e più illuminato socialista che fu Gesù Cristo, è riuscita a convertire milioni e milioni di uomini alla fede cristiana, destinata a trionfare sempre nel mondo e ad istaurare la vera pace sulla terra!

Perciò possiamo con sicurezza affermare essere la religione cristiana l'ottima fra tutte le altre, sebbene la natura malvagia e ria degli uomini l'abbia molto deformata, sovrapponendo la malizia alla loro buona volontà.

Oh! se si potesse modificare gli uomini, riuscendo a far trionfare la buona volontà, il mondo diventerebbe davvero un Eden, un paradiso terrestre!...

« Fra breve un altro focolare di italianità e per sorgere a Gerusalemme, per l'opera dei figli della Divina Provvidenza di Don Orione, che sono stati ivi chiamati da quel Patriarcato. Presto partiranno per Gerusalemme alcuni membri del benemerito Istituto, noto per il suo patriottismo e per la sua modernità di intenti e di educazione.» («Avvenire delle Puglie» del 12 aprile 1921).

« Assolutamente meravigliosa è l'opera svolta all'estero dai Padri Salesiani. Dal 1875 abbiamo avuto più di 60 spedizioni alle quali hanno preso parte ben 2000 missionari lanciati in tutte le più lontane terre del mondo, in America, in Asia, in Africa.»

«Nell'America l'opera dei Salesiani si è svolta e presso i centri più civili e presso tribù ancora selvaggie.»

«Nei centri civili, i Salesiani hanno fondati istituti di educazione, di istruzione, scuole di arti e mestieri che comprendono migliaia e migliaia di allievi. L'on. Orlando non potè rattenere la sua profonda commozione quando potè vedere in una delle lontane città del Brasile, ben 2000 alunni dei Padri Salesiani inneggiare all'Italia lontana, che certo molti di essi non avevano mai vista.»

«Ben 300 chiese, qualcheduna mirabile opera di arte, sono sorte a cura dei Padri Salesiani. Assolutamente poi impareggiabile è l'opera che essi spiegano ver-

so i nostri emigrati sia con i Segretariati di emigrazione sia con istituzioni di beneficenza, sia mantenendo. con scuole, associazioni patriottiche, ecc., vivo nei cuori dei figli d'Italia lontani il sentimento della Patria, difendendo la lingua e sopra tutto il culto delle memorie.»

«Troppo a lungo si andrebbe se si dovesse continuare ad enumerare tutte le benemerenze dei Padri Salesiani; quello che a noi preme sopratutto rilevare è che essi hanno saputo imporre all'Estero il nome d'Italia. Nei loro grandiosi istituti, ai quali sono iscritti numerosi stranieri, si parla la lingua di Don Bosco ossia la lingua italiana.» (Da una conferenza del R.mo Prof. Fasulo, tenuta al teatro Piccinni di Bari e riportata dal « Corriere delle Puglie.»)

XII

IL VOLISMO E LA LINGUA ITALIANA

Bandire, proclamare, affermare — senza stancarsi mai — la superiorità della lingua di Dante. che — per le sue grazie, le sue virtù ed i suoi pregi eminenti primo fra tutti quello che come si parla così si scrive, merita l'onore di assurgere a lingua universale — sia il proposito, la divisa del popolo italiano e si affermi con una sola parola che è «Volismo», come quella che meglio corrisponde al suo pensiero ed alle sue giuste aspirazioni.

«Volismo», che significa volere e potere, volontà di riuscire. «Volismo» ossia l'unione, il fascio, di tutte le forze vive per affermare e divulgare la lingua e la letteratura italiana. «Volismo» ossia volere, sempre volere, fortissimamente volere l'universalità della nostra lingua; e questa volontà irradiare per l'Italia e per il Mondo, con moto veloce, acceleratamente, irrefrenabilmente; ecco il solo potentissimo mezzo con cui trionferà la favella italiana.

«Volismo», volismo, volismo,» tutti ti adoriamo come un Dio!!!

«Volismo, volismo, volismo», tutti ti salutiamo come un novello messia!

«Volismo, volismo, volismo», il tuo trono, il tuo regno, sarà indistruttibile nei secoli e nella storia!!!...

«Volismo, volismo, volismo», ecco la Legge, il Codice, lo Statuto del popolo italiano!!!......

«Volismo, volismo, volismo», in «Hoc signo vinces»!!!...

«Volismo, volismo, volismo», «sursum corda»!!!...

«Volismo, volismo, volismo:» excelsior!!!...

«Volismo, volismo, volismo:» ecco il novo sole, cui si riscalderà, s'infiammerà d'amore la nuova Italia, perchè sia proclamata nel mondo l'universalità della sua magnifica favella!

E sia questo «volismo» che infiammi di fede e d'amore, per la cara nostra Patria, i governatori d'Italia nel volere, perchè specialmente lo possono che nei trattati con le altre nazioni sia fatto quel degno posto e quella giustizia che è dovuta alla nostra lingua, che deve essere resa obbligatoria nelle scuole dell'Estero ed illustrata come la più adatta a compiere la nobile missione di lingua universale. Perchè la favella italiana ha, come già vedemmo, tutti i numeri per aspirare ad un tale onore ed essa già sarebbe la lingua internazionale, se gli Italiani si fossero dato conto di questo tesoro inestimabile che essi possiedono e lo avessero saputo mettere in valore. Invece si è sempre operato con una fenomenale incoscienza ed ecco la ragione che gli artefici principali della nostra non buona ventura siamo sempre stati noi stessi, lasciando che gli altri ci montassero a cavallo e noi li portassimo pazientemente sulle spalle.

Infatti, mentre facciamo obbligo ai nostri giovani

di apprendere le principali lingue straniere, la nostra favella è, come avanti scrivemmo, soltanto facoltativa in tutte le scuole dell' Estero, quando non è palesamente o segretamente ostacolata ed oppugnata.

Ma, ad onta di tutto ciò, il nostro idioma cammina da sè, quasi per decreto divino, perchè molti sono i coefficienti ed i fattori che lo fanno assolutamente progredire, principalmente l'essere il mondo impregnato di latinità, l'emigrazione e l'universalità ancora della Chiesa di Roma, che con le missioni di «propaganda fide» mantiene sempre accesa e sempre viva la fiamma dell'italianità.

Ed un tale compito spetta anche al Teatro italiano, di cui si fa sempre il possibile per ostacolare il cammino, mentre noi diamo sempre libero corso a tutte le produzioni che ci piovono d'oltre Alpi; per cui torna qui a proposito riassumere oppurtunamente quanto scriveva il giornale l'« Aquila » (1) del primo gennaio 1922, in un suo articolo intitolato « Logica ed Onestà »:

« Alfredo De Santis dopo essersi giustamente fatto ammirare all' « Oeuvre » per il suo indiscutibile valore, dando quasi tutto produzioni..... « francesi » non, si è accontentato, attraverso questi suoi meritati trionfi di alimentare la propria vanità, di mettere in mostra quell'esibizionismo che è antipatico anche ai grandi attori, specie ai grandi attori; e che era fino a poco tempo fa la prerogativa di una qualunque Francesca Bertini, ma ha voluto attraverso conversazioni «bizantine» con gli autori francesi, ricordarsi dell' arte drammatica italiana. »

(1) Settimanale che si pubblica nella città omonima dell'Abruzzo forte e gentile.

« Il teatro italiano — dice il Desantis — apre largamente i suoi battenti alla produzione francese; non è tempo che il teatro francese dia prova di un certo spirito di colleganza?

« Perchè i migliori autori italiani non debbono essere conosciuti in Francia? »

« Come è chiaro, il De Santis volente o non, viene a trovarsi nella categoria degli ingenui e dei galantuomini. E non poteva essere altrimenti: e, sapete, Alessandro Varaldo, l'attuale direttore della società degli autori, cosa ha risposto ad Augusto De Angelis che lo interrogava sulla opportunità di « uno scambio ragionevole » tra la produzione drammatica italiana e quella francese? — « Non so nulla e non ho nulla da dire. E' un processo di osmosi ed endosmosi..... Occorre uno specialista. »

«Qualche anno fa quando la Rejane, inaugurando il suo teatro, proponeva agli autori francesi d'inviare le proprie commedie, questi concordemente opposero il loro rifiuto, perchè nel Repertorio figurava «l'Infedele» di Roberto Bracco, produzione straniera!»

«Logici ed onesti.»

«Ma perchè non facciamo altrettanto? Non esportare, ma non importare. Ecco la massima nostra d'italiani ad Afredo De Santis che ingenuamente ha creduto, attraverso le sue conversazioni bizantine, fare del nazionalismo.

Ed io e tutti i veri italiani di animo, di mente e di cuore non possiamo non associarci entusiasticamente a tali conclusioni, persuasi che non v'è miglior mezzo di praticare il liberismo che diventando protezionisti, rammentandoci che l'Italia, che, nel concerto delle Nazioni rappresenta il Proletariato, potrà

tutto ottenere, se, come i proletari di tutti i paesi, saprà farsi opportunamente valere ed apprezzare.

E se noi fossimo meno francesi, meno inglesi, e meno tedeschi e più italiani, anzi italianissimi, la nostra fortuna sarebbe assicurata, perchè con essa crescerebbe nel mondo la nostra stima ed il rispetto per un popolo come il nostro, che fu sempre grande nei secoli e nella Storia e che ebbe sempre imitatori nelle arti, nelle lettere, e nelle scienze.

Ed a proposito di teatro, non sarà male rammentare che il celebre Montaigne, che a circa sei anni conosceva tanto il latino da far stordire i suoi stessi professori, a 12 anni appena interpretava le commedie latine tanto bene da riscuotere gli elogi del Govenaus, che fu più il grande maestro francese dell'educazione teatrale e che riteneva il Montaigne il primo artefice dei suoi successi artistici (Saggi sull'educazione — Bibliot. univ. Sonzogno — Milano).

E se le commedie latine erano allora tenute in sì gran pregio che — a buon dritto — si può dire che il teatro francese sia sorto dalla imitazione e tradizione di quelle, perchè mai ora alla nostra produzione drammatica non viene data quell'ospilità doverosa che noi diamo alla sua?

Misteri dell'altruismo .... egoistico, che deve finalmente cessare nell'interesse della dignità, della moralità e della giustizia, se non si vuole che i nomi di libertà e uguaglianza e fratellanza siano stati inventati per far soltanto da specchietto alle....allodole che, una volta capito il gioco, voleranno verso altri lidi a cercare miglior fortuna che non può mancare ad un popolo come il nostro, che—senza ostentazione, ma per la verità — fu sempre maestro di sapere e di virtù alle genti dell'Universo!...

XIII

IL NOSTBO IDIOMA È IL MIGLIOR PRODOTTO DI MARCA ITALIANA CHE DEVESI COLTIVARE ED ESPORTARE.

Non molto tempo fa, l'egregio E. Giovannetti così, scriveva nel «Tempo» di Roma: «Gli italiani di solito parlano male il francese e lo scrivono peggio. Di qui forse la segreta antipatia fra gli uomini colti dei due paesi, di qui la differenza altezzosa che i veri francesi, i francesi di razza mostrano innanzi a certe premurose «avances» d'italiani. Nulla è tanto nocivo all'intesa intellettuale fra i paesi, quanto l'ostinarsi degl'italiani a parlare e scrivere un cattivo francese che li copre di ridicolo agli occhi dei francesi e dà a tutto il mondo una ben triste idea della nostra probità intellettuale e della nostra serietà morale. É doloroso vedere uno dei più originali scrittori nostri, il Papini, ostinarsi in un così umiliante tentativo.

Ci vorrebbe un nuovo Abate Galiani, per conquistarci gl'intellettuali francesi, un gran signore dello spirito che li sforzasse amabilmente, parlando e scrivendo il più corretto francese della cristianità,

«Allora sì che l'intesa intellettuale sarebbe perfetta».

«Oggi, no. Oggi, mancandoci un abate Galiani, il miglior modo per intendersi fra italiani e francesi è quello di lavorare onestamente ognuno a casa sua, ognuno al suo mestiere, ognuno nella lingua che sa. Non è lecito nel mondo intellettuale far la figura di Luigi Luzzatti, che, qualche giorno fa, avendogli chiesto un visitatore straniero se si sentiva abbastanza forte in francese, per tenere un pubblico discorso, rispondeva con bonaria modestia: Oh, je me la cave!

E nello stesso giornale del 12 Maggio leggevo, quanto segue:

«Duelli aerei, viaggi per via aerea, polizia aerea, lega delle nazioni; tutto si svolge in aria, fra le nuvole, più vicino al cielo, più lontano dalla terra. E la terra sta diventando veramente insopportabile. Quel poco di gaiezza portoghese, che spumeggia in fondo all'anima di ogni italiano, se ne va a poco a poco evaporando: gli italiani non ostante abbiano parecchi anni di età, sono ancora giovani e ostentano nei rapporti con gli altri uomini una certa venerazione per le qualità primordiali dell'animo umano: onestà, rettitudine, gratitudine, ed altre simili disusate cose. Dopo molte disavventure, dopo molte gomitate nello stomaco, dopo molte prove che avrebbero aperto gli occhi anche alle talpe, ecco che solamente in questi giorni gl' italiani cominciano a capire che la onestà, la rettitudine, la gratitudine sono ombre vane fuor che nell'aspetto, nomi vani senza soggetto. Incorreggibili italiani che maggiorenni sotto tutti i punti di vista, sono rimasti minorenni nel cuore. Eppure corre nel mondo la leggenda che

ciascuno di questi poeti sia nipote di quel Machiavelli che — dicono — insegnò agli uomini l'arte di vivere; insomma questo Machiavelli che gl'italiani conoscono di nome perchè sentono che se ne parla, sarebbe una specie di peccato d'Adamo, una sorte di malattia ereditaria. »

«Ma tutti coloro che mostrano coi fatti di aver ben appreso l'arte di Machiavelli, sanno bene che gli italiani operano, come se Machiavelli fosse uno scrittore di là da venire. E, finalmente, gl' italiani se ne sono accorti, e dopo aver studiato tutte le lingue del globo, ora—pare—vogliano dedicarsi esclusivamente alla lingua italiana. Speriamolo.»

E nel «Giornale delle Puglie» del 22 Maggio 1919, in una intervista di un redattore di quel giornale concessa a Roma da S. E Abd-El-Kaleck pascià, membro della delegazione Egiziana per la conferenza della pace e presidente della Camera di commercio d'Egitto, l'eminente uomo così si esprimeva:

«L'Egitto ha per l'Italia grande simpatia. Voi avete lottato per acquistare la vostra indipendenza e vi siete sacrificati. La lotta che noi oggi abbiamo iniziata è un po' come la vostra storia.

Noi ammiriamo sinceramente il popolo italiano.

Alcuni anni or sono l'Italia aveva il predominio su tutte le altre Nazioni, la lingua italiana era la più parlata in tutte le amministrazioni pubbliche, i funzionari italiani erano i più numerosi ed i più stimati in Egitto.

L'Italia era la nazione a cui di preferenza il Chedivè si dirigeva per chiedere persone fidate di cui circondarsi.

Ma d'allora ad oggi, la situazione si è di molto cambiata, e ciò mi fa dispiacere.

Degli errori si sono commessi, errori che hanno fatto perdere terreno agli italiani.

Prima la Francia, poi l'Inghilterra, con sapiente, vigile penetrazione, hanno saputo impossessarsi di quasi tutto il campo.

Oggi però dopo gli avvenimenti svoltisi, la situazione si è cambiata completamente. Il nostro sultano che ha fatto i suoi studi e prestato servizio militare in Italia, nutre per il vostro paese grandissima simpatia. L'Italia dovrebbe approfittare di questo favorevole momento, sia sviluppando specialmente i rapporti commerciali con l'Egitto sia mandando da noi funzionari intelligenti, attivi, energici che sappiano far valere i comuni interessi.»

S. E. Pessoa, l'illustre Presidente della repubblica del Brasile, venuto due anni sono a Roma, in discorsi e conferenze, parlando in perfetto italiano, sì da meravigliare i nostri ministri e diplomatici, esprimeva la sua calorosa ammirazione per l'Italia, per la sua storia, per la sua civiltà e per la sua lingua divina. E sua Emin. il Cardinale Gasparri, segretario di Stato per la S. Sede, non potè fare a meno di rilevarlo, rendendo così omaggio grandissimo, non soltanto allo emerito presidente, ma più ancora alla sua italianità, che così meravigliosamente aveva esternata nel nostro idioma sublime. Il quale per noi dovrebbe costituire il migliore anzi il magnifico prodotto di perfetta marca italiana che principalmente dovremmo esportare in tutto il mondo per farlo meglio conoscere e apprezzare in tutta la sua bontà, in tutta la sua bellezza ed al suo giusto valore.

E nel « Messaggero Commerciale » del 24 Maggio 1919 si leggeva sotto il titolo: « Per la tutela del linguaggio e la difesa morale del paese: « L' associazione del commercio ed esercenti di Montecatini ha approvato un ordine del giorno in difesa della lingua italiana tanto bistrattata, specialmente negli alberghi, invocando una legge che tuteli il nostro idioma dai barbari di tutti i paesi ».

« Noi non abbiamo parole abbastanza per lodare questa iniziativa bellamente toscana. Sarebbe tempo davvero di rialzare la nostra dignità ed è turpe specialmente ciò che si vede al riguardo a Roma ».

« Tutte le lingue — e ognuno lo sa, non richieste dal forestiero — fanno brutta mostra di sè (in mezzo a tanti spropositi) sulle vetrine dei negozi ».

« Ecco una sassaiola che sarebbe un vero atto di giustizia. Perchè non ci pensano i monelli? Qualche volta, nella storia, sono stati essi i grandi giustizieri. Balilla! Che, appunto tirava sassi!»

Ma noi, da gente educata, ci guardiamo e di guardere no bene dal domandare quanto molto sdegnosamente il «Messaggero Commerciale» suggerisce. persuasi che a ciò si può benissimo arrivare senza ricorrere ai sassi ed alla sassaiola, ma semplicemente col formare la coscienza italiana a meglio saper apprezzare il proprio linguaggio, che vale un tesoro ed è migliore e superiore a tutti gli altri che tentano, con tutte le arti e con tutti i mezzi, di sovrapporglisi!.....

Se le altre nazioni c'importano le loro lingue ed i loro libri, noi domandiamo per ciò reciprocità assoluta, non permettendo che i loro prodotti inondino i nostri mercati, senza prima aver ottenuto l'equivalente in esportazione dei capolavori della nostra magnifica

lingua, la quale, come da noi per le principali lingue straniere, deve nei trattati internazionali essere imposta o riconosciuta come obbligatoria in tutte le scuole dell'estero e non come facoltativa, così come ora si pratica da qualche stato alleato, con grande e manifesta ingiustizia! ....

La nostra inarrivabile lingua, che come è risaputo, è la grande depositaria del pensiero di Roma, che dette la civiltà al mondo ed alle umane genti il dritto, oltre che per i suoi pregi eminenti, fra tutti quello di essere facilmente appresa come la discendente diretta di quella lingua latina, che non più di un secolo fa era generalmente parlata e scritta — merita perciò di essere illustrata e dichiarata come quella che meglio si presta a diventare lingua universale. E il non farlo, è semplicemente indizio di malvolere e di malanimo; onde noi avremmo il dritto di ritorsione — e niuno ce lo potrebbe contrastare — di ritenere come facoltative e non obbligatorie, presso le nostre scuole, le principali lingue straniere, giacchè di esse potremmo forse anche fare a meno, mentre della nostra affatto non se ne potrebbe da quanti vogliono studiare ed apprendere di quanti vantaggi e di quanta luce fu apportatrice alle civiltà del mondo l'idea romana, ed il suo genio immortale.

Il quale pure — attraverso tutte le insidie, alterazioni e deformazioni — trova sempre modo di trionfare per le sue direttive che s'inspirano sempre ai supremi principi di morale.

Ed è stato un gran conforto per quanti italianamente amano la nostra patria, leggere — nel «Corriere delle Puglie», in uno scritto di Armando Perrotti — che i tedeschi intesificano ora più che mai lo studio della

lingua italiana, rendendoci così quella giustizia e quell'omaggio, che qualche nazione che si proclama nostra amica, ci nega, nel desiderio di offuscare la nostra reputazione.

Ma circa tre millenni di storia, di civiltà e di gloria non possono nè potranno mai oscurarsi e perciò i popoli nordici ed orientali sentono il preciso dovere e la necessità di apprendere il nostro sublime idioma per studiare e comprendere gli statuti e le leggi della umanità, il pensiero cristiano della bimillenaria chiesa di Roma, gli ordinamenti meravigliosi delle nostre gloriose repubbliche marinare e dei non meno gloriosi comuni italiani!...

E la nostra lingua specialmente presso gli slavi, che per la loro vicinanza coll'Asia, coll'India, sono col nostro idioma i più prossimi parenti, già trova e troverà uno sbocco meraviglioso fra quei popoli per essere la favella italiana la prima e la migliore di quelle lingue indo-europee sul cui vetusto ceppo tutte le altre s'innestarono.

Onde noi dovremmo rivolgere la nostra attenzione ed i nostri studi alle lingue di quei popoli che hanno più antica affinità colla nostra lingua e che mostrano di meglio comprendere ed apprezzare i suoi pregi, le sue doti ed il suo potere che meravigliosamente si espande fra le genti per il suo pensiero civile, materiato di equità e di giustizia e che i nostri uomini di governo solennemente hanno affermato nei congressi e nelle conferenze della pace!....

E stabilito così principalmente in tutti i trattati internazionali, la teoria dei giusti compensi fra l'importazione dei prodotti stranieri e l'esportazione di tutti i prodotti italiani—a cominciare da quelli lette-

tari—noi potremo dire di aver davvero ristabilito il giusto equilibrio della bilancia, la quale, per bontà, bellezza e virtù degli stessi nostri prodotti, finirà col traboccare dalla nostra parte, assicurandoci così quella giustizia cui abbiam diritto e che, ad onta di tutti gli ostacoli, finirà col trionfare nel mondo!....

XIV

TRIONFO DELLA LINGUA ITALIANA E SUO AVVENIRE NEL MONDO

Così questa nostra sublime lingua Italiana, come un gran fiume immenso, è destinata a passare velocemente sotto un ponte grandioso, i cui formidabili pilastri poggiano da una parte sul suolo della potente e vetusta Europa — e dall'altra su quello delle giovani e doviziose Americhe. E già i suoi argini poderosi minacciano di essere rotti dalla grande irrefrenabile corrente del nostro idioma gentile, che si appresta ad invadere tutte le terre del mondo, portando fra le genti attonite, le dolci armonie, le risonanze argentine e le carezzevoli poesie italiche, suscitatrici di fede, di entusiasmo, di gioia e d'amore....

E tutti incantati ammirano la nostra meravigliosa favella, riconoscendola la migliore, perchè la più pratica e la più utile: tutti applaudono e dai loro petti erompe spontaneo il grido di: viva, viva sempre la lingua italiana! e sia sempre onore e gloria a lei, che ha saputo sfidare i secoli, abbattere tutti gli ostacoli e i pregiudizi che ne impedivano il cammino, combat-

tere e vincere e...... intravedere il trionfo forse non lontano della sua universalità nel mondo!...

Ed è il trionfo della forza ideale che a tutti i liberi, i coscienti ed i veggenti s'impone a ciò che non è nè sarà mai della forza bruta, che è da tutti reietta e fuggita, anche da coloro che la professano e che di essa si fanno scudo per opprimere i deboli e gli inermi. Onde noi siamo sempre stati e saremo gli assertori di questa sola grande forza che regge il mondo e potremo cantare col poeta: «tu solo, tu solo, o ideale sei vero», convinti che dalle astrazioni del sentimento e dalle regioni alte dell'idea. esso si affaccia di tanto in tanto alla terra sotto forme visibili, tangibili ed umane» (Bardazzi - op. cit.) e sfolgoreggia e trionfa per appagare i buoni e ringagliardire la loro fede e confondere e sgominare gl' invidiosi ed i tristi.

Esulta, esulta, esulta, Italia mia, chè ne ài ben donde: il tuo fato è per compiersi: la tua lingua magnifica già si appresta a signoreggiare il mondo—e—tempo verrà, in cui — riconoscendosi il suo dritto incontrastato ed inoppugnabile—essa si assiderà sovrana fra i popoli della terra, in un'apoteosi splendida di lodi e di dolcissime armonie, adorata e venerata come un nuovo sole, da cui attingeranno nuova vita e forza e potenza le generazioni dell'Universo.

Italia! Italia! Italia! allora sarai veramente grande!!! e la tua fama raggiungerà i cieli!!! e la grande anima di Dante, del Divino poeta, esulterà di gioia, e noi canteremo in coro i versi del Manzoni:

«Bella, immortal, benefica
Fede ai trionfi avvezza,
Scrivi ancor questo, allegrati»

che mai lingua, come l'italiana, raggiunse nel mondo sì magnifiche superbe altezze !!!.....

*
* *

E qui finisce questo mio libro — che ripeto — non per mio merito — ma per bellezza, virtù e potenza della stessa meravigliosa e sublime lingua italiana — mi auguro si erga superbo come una di quelle ciclopiche e pelasgiche costruzioni millenarie che sfidano le linginrie del tempo, dimostrando la bontà dei materiali perfetti e solidissimi che conferiscono tanta straordinaria resistenza al lavoro stesso, che perciò sta fermo come « torre che non crolla giammai la cima per soffiar di venti.»

E che nè avversione, nè critica, nè alcuna forza umana potrà mai demolire, perchè poggiato sui robusti pilastri della verità, che — ad onta di tutte le alterazioni e deformazioni — finalmente si afferma e sfolgoreggia e trionfa e..... « tanto ci sublima » (Parad. XXI.)

E nel VI centenario del divino Alighieri, meglio non si poteva onorare e glorificare il sommo poeta, se non bandendo, proclamando ed affermando la superiorità ed universalità della sua inarrivabile lingua, com'egli fatidicamente auspica nel suo libro « De Vulgari eloquio, » riconoscendo che l'idioma italico sarà « luce nuova, sole nuovo, che sorgerà ove l'usato tramonterà». E Dante fu davvero profeta divinando quanto augura nell'altro suo libro « De Monarchia, » cioè « uno Dio, » « uno Papa » ed « uno Imperatore » per tutto il mondo, che non potrebbe intendersi e comprendersi, se non parlando un'unica universale favella.

E le onoranze sublimi rese al fiorentin poeta in tutto il mondo, non sono state forse la prova migliore, più eloquente e smagliante dell'universalità della sua lingua meravigliosa e del suo pensiero e del suo genio immortale?

Onde io modestamente, ma italianamente rendo questo mio modesto riverente omaggio a Dante,—a questo gigante del pensiero umano,con questo mio libro (frutto di studi positivi e di tormenti ed ansie) — che offro e confido « ai miei cari adorati figli ed a quanti sono italiani e stranieri—di intelletto magnanimi—di fede gagliardi — perchè — si facciano banditori — in patria e nel mondo — delle bellezze — delle grazie e delle armonie — di questa tesoro inestimabile — della divina lingua italiana — perchè — imparino ad onorarla — fra le umane favelle

REGINA.

ERRATA CORRIGE

Pag.	Linea	Invece di	Leggere
IX	5	sto	
11	14	altra lingua	altra la lingua
13	18	i	in
72	4	e	è
89	8	lingiurie	ingiurie

Dello stesso autore

Il primo giornale ed il primo giornalista italiano.

Matteo Spinelli e la genuinità della sua Cronaca, dimostrata dai suoi stessi detrattori.

Il dialetto pugliese ed il suo contributo alla formazione della lingua italiana.

Pier delle Vigne — *primo statista italiano.*